



a cura di Paola Springhetti

## Alle radici dell'intolleranza

Le responsabilità dell'informazione



CSV Lazio

# **Alle radici dell'intolleranza**

**La responsabilità dell'informazione**

a cura di **Paola Springhetti**

Roma, maggio 2021

**CSV Lazio**  
Via Liberiana, 17 - 00185 Roma  
06.99588225  
info@csvgazio.org  
www.volontariato.lazio.it  
FB: CSV Lazio

2021, CSV Lazio, Roma, Italia  
Prima edizione: maggio 2021

ISBN 979-12-80557-01-8

*In copertina: Foto di WikiImages da Pixabay*

Progetto grafico e impaginazione: Luca Testuzza

# Indice

<b>Prefazione</b> di <i>Paola Capoleva</i>	pag. 5
<b>Introduzione</b> di <i>Virginio Massimo e Renato Frisanco</i>	7
<b>Siamo un Paese Razzista? La costruzione delle rappresentazioni sociali collettive</b> di <i>Marcella Delle Donne</i>	13
<b>La <i>governance</i> dell'immigrazione. Un problema di numeri o di visione?</b> di <i>Nadan Petrovic</i>	27
<b>La tautologia della paura. L'immigrazione nella stampa italiana</b> di <i>Paola Springhetti</i>	35
<b>L'immigrazione come <i>issue</i> della campagna televisiva</b> di <i>Christian Ruggiero</i>	49

<b>Oltre le razze. Nozioni e idee sulla diversità umana</b> <i>di Giovanni Destro Bisol</i>	65
<b>La Carta di Assisi e la Carta di Roma contro i muri mediatici</b> <i>di Roberto Natale</i>	83
<b>Il volontariato e l'informazione alternativa</b> <i>di Lucia Aversano</i>	99
<b>Scheda CSV Lazio</b>	115

# Prefazione

*di Paola Capoleva*

*presidente CSV Lazio - Centro di Servizio per il Volontariato del Lazio*

È motivo di orgoglio per CSV Lazio pubblicare un volume che raccoglie contributi inediti e di notevole spessore di studiosi ed esperti, che ci accompagnano con competenza e generosità nel sollecitare l'attenzione al modo di fare informazione e all'uso del linguaggio nella sfera pubblica. Questo perché siamo consapevoli, come mondo del volontariato e del Terzo settore, che la comunicazione è uno strumento potente di relazione – tra individui, tra istituzioni, tra cittadini e istituzioni, tra popoli. La scelta delle notizie, il modo di porle, il linguaggio che usiamo veicola molto di più del solo messaggio circostanziato all'occasione: è portatore del nostro intero mondo di valori.

Questa consapevolezza rappresenta la base su cui CSV Lazio fonda tutta la sfera dei servizi nell'ambito della comunicazione e della promozione del volontariato, nonché l'impegno sempre più intenso di animazione culturale. È un ambito ampio che a partire talvolta dalla cronaca e dalla narrazione di situazioni, vuole tracciare scenari, approfondire criticità, costruire collegamenti che stimolino tutti alla responsabilità civile e alla partecipazione.

Oltre ad usare noi stessi sempre meglio e con sempre più ampio respiro tutti i mezzi di comunicazione, riteniamo importante informare e aggiornare, sulle questioni di interesse generale che le associazioni perseguono, gli operatori professionali

del mondo dei media, la cui voce raggiunge ampi e diversificati strati di popolazione. Pertanto già da anni il CSV Lazio organizza corsi di formazione per i giornalisti. L'importanza di queste iniziative, però, va ben oltre l'aggiornamento professionale, nel quale comunque è necessario che il Terzo settore si impegni da protagonista, con le competenze, le sensibilità e linguaggi propri. Questi corsi sono piuttosto momenti che si collocano dentro il tentativo di creare dialogo e collaborazione tra il mondo dell'informazione e quello del volontariato: il volontariato ha bisogno di un'informazione costruttiva, che contribuisca a rafforzare una società capace di dialogo e che condivida valori che fondano la convivenza: l'uguaglianza, il rispetto della persona umana, il riconoscimento dei diritti, la democrazia.

Il mondo dell'informazione, a sua volta, ha bisogno di ritrovare un contatto più diretto con i cittadini, per valorizzarne l'impegno, la capacità di contribuire al bene comune, la progettualità, il punto di vista. Sono loro, i cittadini impegnati nel volontariato e nel terzo settore, le migliori "fonti alternative". E mai come in questo momento così complesso è necessario che si dia voce a questo mondo, perché non potrà esserci un vero "recovery plan" senza l'espressione dei valori e del contributo delle associazioni e dei volontari.

Insieme, Terzo settore e giornalisti, possono inoltre ricostruire e "fare la manutenzione" di quel linguaggio che nella sfera pubblica oggi appare logorato: il linguaggio del dialogo, della responsabilità per il bene comune, della tenuta solidale delle nostre comunità.

L'invito che rivolgiamo con questo libro – ai volontari, ai cittadini, agli studiosi – è di prendere coscienza del peso della parola nella vita quotidiana e della necessità di usarla consapevolmente, sia per allargare il circuito virtuoso di una buona comunicazione nella sfera pubblica, sia per sentirsi più forti e

preparati nel reagire e sanzionare il linguaggio dell'odio, che in vario modo oggi viene declinato e che inaridisce i territori, distruggendo le relazioni.



# Introduzione

*di Virginio Massimo (portavoce) e Renato Frisanco (segretario)  
Comitato Nazionale Articolo 3*

Questo libro è nato dal dibattito nato in occasione di un corso di formazione per giornalisti promosso dal Comitato Nazionale Articolo 3, insieme al Centro di Servizi per il Volontariato del Lazio e tenutosi nel gennaio 2021. Per questo motivo è doverosa anzitutto una presentazione del Comitato: come è nato, quali finalità si prefigge e quali sono le realtà associative che aggrega.

Nel 2017 una decina di associazioni impegnate a tutela di persone fragili ha deciso di coordinarsi per sostenere tutti coloro che a causa di una patologia o di qualche forma di disabilità sono oggetto di una discriminazione, che ne mette in discussione i diritti e la dignità.

Per contrastare questa situazione, le realtà associative sopra indicate hanno ritenuto assolutamente necessario un impegno diretto per richiamare l'attenzione sul dettato dell'art. 3 della Costituzione, fino ad oggi largamente disatteso. Esso stabilisce nel primo comma che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali», affermando così il pieno rispetto delle differenze. Particolarmente importante è anche il secondo comma, che contiene un aspetto profondamente innovativo nella previsione di un intervento che contrasti in modo

sostanziale le disuguaglianze tra i cittadini: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Il principio di uguaglianza, nato sia per proteggere le differenze individuali da ogni forma di discriminazione, che per contrastare le disuguaglianze socio-economiche, è entrato profondamente in crisi fin dall'inizio del nuovo secolo, per i profondi mutamenti intervenuti nella realtà economica e sociale. Questi avvenimenti hanno messo in discussione l'uguaglianza formale, che dà uguale valore alle differenze a fronte del diffondersi dell'intolleranza che colpisce con il disprezzo, il rifiuto o lo stigma i soggetti diversi e più fragili.

Contemporaneamente, si è andata affermando in maniera sempre più evidente anche una disuguaglianza sostanziale tra i cittadini a seguito dell'allargamento della forbice tra ricchi e poveri. È enormemente cresciuto il numero di persone a cui non sono riconosciuti i diritti sociali: sono i soggetti "senza", deprivati del reddito, del lavoro, della casa, dell'istruzione, dell'assistenza socio-sanitaria.

Per questo motivo il Comitato Nazionale Articolo 3 ha coinvolto gruppi e categorie sociali a diverso titolo discriminati: donne, migranti, comunità LGBT e persone con disabilità e disagio mentale, invitando tutti a fare fronte comune e a lottare per la piena attuazione dell'articolo 3 della Costituzione, che prefigura un programma in cui l'ordinamento sociale deve essere profondamente cambiato in conformità all'ordinamento giuridico: un risultato che non si può ottenere solo con l'intervento delle istituzioni pubbliche, ma che ha anche bisogno dell'impegno in prima persona di tutti i cittadini.

Il Comitato intende garantire tutte le possibili forme di sostegno a tutela delle persone e delle categorie discriminate. Ciò avviene costruendo un percorso che prevede l'utilizzo di strumenti legislativi e di iniziative politico-culturali, che consentano di passare dal riconoscimento formale alla concreta esigibilità dei diritti di persone o gruppi che hanno necessità di tutela e di promozione sociale.

### **Un tema di drammatica attualità**

Da questo impegno nasce l'iniziativa del corso di formazione per giornalisti. Abbiamo ritenuto di affrontare il tema dell'intolleranza a partire dalla questione dei migranti, perché questa è la vera cartina di tornasole dell'affermarsi di atteggiamenti e comportamenti a sfondo razzista in una parte consistente del corpo sociale. Sappiamo quanto ciò sia alimentato dalla paura nei confronti dello "straniero", soprattutto tra la popolazione più disagiata che lo considera anche antagonista nella lotta per i diritti.

Si tratta, in generale, di una paura generata dalla non conoscenza del fenomeno. Da qui la responsabilità dei media nel fare chiarezza con una informazione non superficiale, ma rigorosa e documentata, e con l'uso di un linguaggio coerente, appropriato oltre che rispettoso del "diverso". È così possibile contrastare in modo deciso e consapevole le basi ideologiche del razzismo, alimentato anche da posizioni politiche sovraniste e artatamente fondate sulla paura del "diverso".

D'altra parte il razzismo non è un fenomeno del passato: è drammaticamente attuale e lo dimostra in modo chiaro l'atteggiamento di rifiuto e di condanna sociale basato sul pregiudizio nei confronti delle popolazioni migranti, soprattutto di quelle provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa. Riesaminando le coordinate storiche del fenomeno, dobbiamo sottolineare due

aspetti: l'uso di teorie pseudoscientifiche per giustificare il razzismo come ideologia politica e la sua affermazione proprio attraverso "l'invasione" europea nel nuovo mondo e lo schiavismo e poi, successivamente, l'espansione coloniale ottenuta attraverso un massiccio flusso migratorio dall'Europa verso i Paesi extraeuropei. Il risultato è stato disastroso per le popolazioni colonizzate, spogliate di gran parte delle loro ricchezze e che oggi, non riuscendo più a vivere nei loro Paesi, ricorrono a loro volta ad una migrazione forzata verso l'Occidente incontrando una fortissima opposizione al loro ingresso che avviene attraverso la pratica del respingimento ai confini.

È per denunciare le politiche di chiusura e di esclusione, che di fatto generano una colpevole omissione di soccorso nei confronti dei migranti (costata finora migliaia di morti innocenti) e per opporsi al risorgente nuovo razzismo, che è nata l'idea di una iniziativa formativa nei confronti dei giornalisti della carta stampata e del sistema radio-televisivo.

Il corso: *"Alle radici dell'intolleranza: un'altra informazione è possibile?"* ha inteso affermare un discorso di verità contro le false informazioni nate dal pregiudizio negativo per ignoranza e paura dell'altro che gli stessi media talvolta assecondano.

Tra le iniziative già progettate per il prossimo futuro il Comitato Nazionale Articolo 3 prevede: occasioni formative per i giornalisti mirate ad affrontare le altre forme di intolleranza (omofobia, sessismo e stigmatizzazione delle persone fragili); una proposta formativa articolata per gli insegnanti della scuola media; la promozione di una campagna di comunicazione sui social media contro ogni forma di intolleranza.

# Siamo un Paese Razzista? La costruzione delle rappresentazioni sociali collettive

di *Marcella Delle Donne*

docente di Sociologia delle Relazioni Etniche presso La Sapienza  
Università di Roma

## Xenofobia e razzismo

Prima di rispondere alla domanda: "Siamo un Paese razzista?", riteniamo sia necessaria una premessa sul significato della espressione *razzista*.

Nell'attuale vulgata mediatica razzismo e xenofobia sono usati, non di rado, indistintamente per descrivere atteggiamenti di avversione, di rifiuto nei confronti dei *diversi* in senso razziale ed etnico-culturale. Eppure, c'è una diversità di significato tra i due termini. La xenofobia, espressione di derivazione greca, è composta da due vocaboli: *xeno*, che significa *alieno*, e *fobia*, che significa paura, avversione. La xenofobia ha origini lontane quasi quanto la costituzione dei gruppi umani in comunità organizzate. Significativo in tal senso il termine *forestiero*, che oggi è quasi scomparso nell'uso linguistico, per indicare colui che viene da un contesto lontano, sconosciuto. Il riferimento alle foreste indica il forestiero come un *alieno*, un *selvaggio*, potenziale predatore delle risorse della comunità in cui si insinua.

Il termine *straniero* è apparso in Francia intorno al 1300, nel periodo della formazione politica degli Stati assoluti. Straniero indica l'*estraneo* al sé comunitario, colui che è portatore di usi, costumi, credenze, rituali, alieni, a cominciare dal sistema comunicativo (lingua e linguaggio) rispetto alla comunità in cui si

inserisce<sup>1</sup>. In particolare, *straniero* significa anche *estraneo* al bene comune, cioè alle risorse comunitarie alle quali non ha contribuito e quindi ne è escluso, respinto. Non a caso il termine *xeno*, in greco significa anche nemico. Un esempio di xenofobia ci viene dalle antiche comunità calabresi, nei pressi delle quali si era installata una comunità albanese. L'aneddoto tramandato recita così: "Se 'ncontri nu ghiegghiu e ncontri nu lupo, spara u ghiegghiu e lascia u lupo".

La *concezione razzista* si forma storicamente in seguito ad un evento epocale, la nascita del mondo moderno, che cambia l'interpretazione dell'Essere del mondo e della società. Ad una interpretazione rispondente ad un ordine trascendente, dato una volta per tutte (Max Weber in *Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, lo definisce "Il potere dell'eterno ieri"), nasce e si fa strada una interpretazione della società come prodotto degli uomini nel loro sviluppo storico.

Questa interpretazione, però, rende fragili le certezze assolute dell'ordine storicamente costituito, rispetto alle certezze dell'ordine teologico e/o metafisico.

Per dare certezza all'ordine sociale storicamente determinato, bisognava sostituire alla visione teologica una visione laica, che scaturisse dall'attività sperimentale dell'uomo costruttore delle leggi scientifiche via via scoperte nel corso dello sviluppo storico. Sono le leggi scientifiche la base su cui ancorare le certezze dell'ordine sociale laico. In tal senso, Auguste Comte (considerato il padre della Sociologia) elabora la *teoria dei tre stati*, attraverso i quali l'umanità arriva allo stato positivo, basato sulle

---

1 L'accezione di *straniero* è duplice, dipende dall'identità con cui si presenta e viene percepito lo *straniero* dai membri della comunità in cui si inserisce. Se viene da un contesto ricco ed è portatore di novità e potenziale agente di innovazione, viene accolto come *colui che porta doni*. Diversamente vengono percepiti gli stranieri che si caratterizzano come immigrati. In questo caso, Il termine *straniero* cambia di significato: lo straniero non è *colui che offre* ma *colui che chiede*

verità scientifiche. Nella sua teoria Comte interpreta le esigenze della società del suo tempo e fa della scienza la base dell'ordine sociale. Egli arriva a sostituire la religione confessionale con una religione laica che egli chiama *del Grand Etre*<sup>2</sup>.

Le teorie razziali sono state elaborate per dare un supporto scientifico alle organizzazioni sociali dei sistemi politici consolidate come Stati-Nazione. Servivano a diversi scopi: costruzione di identità nazionale e di un'appartenenza di suolo e di sangue, legittimazione dei rapporti di potere tra le classi sociali all'interno del contesto nazionale; giustificazione delle guerre per la supremazia nazionale, aggressione coloniale e schiavismo.

Saranno le scienze biologiche e l'antropologia fisica ad avallare le teorie sulla diversità razziale dei gruppi umani.

### **Le teorie razziali nella formazione degli stati Nazionali**

La costituzione degli stati nazione in Europa fa parte della storia moderna, una storia caratterizzata dai conflitti tra le nazioni, per la supremazia economica e militare e dall'aggressione imperialista nei confronti delle popolazioni e dei territori non europei. Bisognava quindi teorizzare la superiorità dei popoli degli Stati-Nazione europei nell'aggressione imperialista e giustificare la lotta tra le nazioni per la supremazia del popolo superiore. A supporto di questi obiettivi, la teoria dell'*evoluzionismo* di Darwin viene utilizzata da teorici della razza (con un salto dal biologico al sociale, contrario lo stesso Darwin) per affermare la diversità genetica dei gruppi umani tra inferiori e superiori e tra questi, legittimare l'emergenza del gruppo con qualità supreme (leggi suprematisti) in grado di dominare il mondo.

---

<sup>2</sup> Comte nell'esaltare, santificare la scienza, come base dell'ordine laico costituito, si era reso conto con quasi due secoli di anticipo come la scienza fosse uno strumento potentissimo di analisi e trasmissione del *Consenso Sociale* (COMTE A, *Cours de Philosophie positive*, 1830)

Il *Gruppo*, il *Conflitto*, il *Progresso*, sono i concetti fondamentali delle teorie razziali. Aggressività e conflitto sottendono l'agire sociale dei gruppi umani. Il *progresso* si attua attraverso lo scontro di gruppi, dove prevale il gruppo migliore. Per i teorici della Razza (vedi Gobineau, Gumpłowicz, Ratzenhofer e soprattutto Chamberlain) i gruppi umani sono diversi da un punto di vista razziale e morale. La razza, che distingue i gruppi umani, è una categoria genetica, per la quale i gruppi sono situati in una scala di valori: superiore – inferiore. Questo significa che i gruppi considerati inferiori sono portatori geneticamente di deficienze mentali, neurologiche e quant'altro.

Nella pratica competitiva tra gruppi, emergono i valori, le qualità, la forza della razza superiore, che raggiunge il più alto livello di *civiltà*, espresso dallo Stato-Nazione. Prima di proseguire, un chiarimento merita il significato di *Nazione*. Nazione è un'accezione che viene storicamente da lontano. Per i romani, *Natio* era la dea della nascita, dell'origine dei popoli. Per i greci nazione, popolo, etnia erano sinonimi. *Ethnos*, in greco, significa gente, schiatta, nazione, popolo, mentre *ethnikos* vuol dire "proprio di una nazione, di un popolo" (Bonazzi A., *Dizionario Greco-Italiano*).

Ciò che distingue la Nazione in senso moderno dall'etnia, sta nel fatto che i gruppi etnici sul piano politico non appaiono integrati in forme organizzative statuali, mentre la Nazione moderna è il risultato del processo (di *incivilimento*) di quei gruppi organizzati politicamente nello Stato-Nazione<sup>3</sup>. Lo Stato-Nazione si caratterizza in senso politico nella forma dello Stato sovrano, cioè indipendente e autonomo in senso assoluto.

A questo punto dobbiamo soffermarci sul *concetto di civiltà*, come espressione storica del *progresso* di un popolo, perché funge da spartiacque tra il significato di *etnico*, legato alla condi-

---

3 HABERMAS J., *Morale, Diritto, Politica*, Einaudi, Torino 1992

zione primigenia, *tribale* di un gruppo e quello di *civile* che indica l'evoluzione spirituale, morale, del gruppo espressione della razza superiore. In tal senso, il significato di *etnico* viene esplicitato nell'Etnologia, termine coniato da Chavennes nel 1787, per definire la scienza fisica che studia le specie organiche e serve alla classificazione delle piante, degli animali, ma anche delle *tribù*. L'uso di classificare le popolazioni escluse dal processo di *incivilimento*, come *selvaggi*, ha condizionato e ancora condiziona l'accezione di *etnico*, riferito a gruppi umani ritenuti inferiori. Dal punto di vista delle teorie razziali, l'etnia viene a configurarsi come la fase primigenia della razza, mentre *civiltà* indica la fase più alta del *progresso* che i gruppi razzialmente superiori hanno raggiunto, nella competizione tra gruppi, con la costituzione dello Stato-Nazione.

### **La lingua nazionale nella costruzione dell'Identità autoctona di popolo**

In ragione della competizione e della loro breve costituzione, gli Stati Nazionali si trovano minacciati sia dall'aggressione esterna, sia dalla potenziale disgregazione dei gruppi interni, per l'eterogeneità delle popolazioni che sono state aggregate all'interno dello Stato-Nazione. In tal senso si poneva necessaria la costruzione della coscienza di un'appartenenza nazionale, di dare forma ad una *identità culturale collettiva di popolo*. Le teorie razziali servivano egregiamente alla costruzione di un'appartenenza nazionale autoctona di suolo e di sangue e di un'identità culturale originaria di popolo (intesa come insieme di simboli, di valori, di definizioni condivisi e convissuti dal gruppo di appartenenza), interiorizzata dai codici identitari espressi dalla lingua nazionale, trasmessa dall'obbligo scolastico.

Bisogna tener presente, che la lingua nazionale è intrisa di significati latenti, ritenuti validi di per sé, oggettivi, neutrali, i

## SIAMO UN PAESE RAZZISTA?

quali ad un'analisi critica si rivelano stereotipi e pregiudizi che, tuttavia, non vengono percepiti né rimossi, perché fanno parte delle *rappresentazioni sociali collettive*, di un sentire comune, espressione dell'identità di *popolo*.

Per avere un'idea di come le espressioni linguistiche siano alla base dei nostri criteri di giudizio, è opportuno soffermarci sul sistema di apprendimento mentale della lingua parlata. È illuminante, in tal senso, la teoria dell'*Interazionismo simbolico*<sup>4</sup>, così sintetizzata da Luciano Gallino:

La mente si forma tramite l'importazione nell'individuo dei processi di interazione sociale nei quali esso viene coinvolto fin dall'infanzia. In conseguenza di tale meccanismo, entro ogni mente è in atto un dialogo ininterrotto fra interlocutori che sono altrettante rappresentazioni interiorizzate di soggetti reali... Il principale veicolo di comunicazione di significati di simboli, di definizioni della situazione tra un individuo e l'altro e tra gli interlocutori entro uno stesso individuo è il LINGUAGGIO. La mente e il Sé sono formati essenzialmente dalle transazioni linguistiche<sup>5</sup>.

*Di fatto*, il linguaggio è una forma di comunicazione popolare attraverso la quale si costruiscono *identità e consenso*.

Funzionali alla costruzione di un'identità culturale nazionale condivisa, intervengono la propaganda razzista e i mezzi di comunicazione di massa. Per quanto riguarda la contrapposizione tra *gruppo autoctono e gruppi alloctoni*, la propaganda razzista e i *media* elaborano giudizi negativi (pregiudizi), che danno consistenza agli stereotipi *dell'alterità* come minaccia. Ma non basta! All'interno del gruppo omogeneo, per (presunta) identità razziale, ci sono gruppi "altri", minoranze etnico culturali che non possono essere incluse perché esterne a una appartenenza di suolo

---

4 Vedi MEAD G. H., *Mente, sé, società*, Firenze 1966; Goffman F., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1969

5 GALLINO L., *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino 1978

e di sangue, e non riconducibili a un'origine identitaria comune di *popolo* (si pensi alla retorica dei miti dell'origine). Sono queste le minoranze *razziali* interne, vedi gli ebrei e le popolazioni rom, percepite come la peggiore minaccia all'esistenza della razza autoctona. Un'Alterità razziale portatrice di una negatività materiale e culturale, corruttrice e distruttiva dell'integrità razziale del gruppo autoctono, dell'IO nazionale e, quindi, da ELIMINARE.

### **Dalla razza all'etnia. Il razzismo differenzialista**

I risultati dell'ultimo conflitto tra le nazioni occidentali hanno mostrato l'errore e gli orrori perpetrati in nome delle teorie razziali. La concezione biologica delle razze oggi si mostra per quello che è: una pseudo scienza confutata dalle scoperte della genetica, la quale dimostra in modo inequivocabile come la specie umana sia una sola che ha avuto una medesima origine in Africa 200.000 anni fa<sup>6</sup>, come dimostrato e ribadito dall'Associazione Genetisti: «Le razze umane non esistono, è ora di smettere di usare questo termine».

Noi discendiamo, che lo si voglia o no, dagli africani che sono i nostri progenitori, disprezzati come razza inferiore e ridotti in schiavitù. Di più, le ricerche degli antropologi culturali sulle popolazioni aborigene hanno dimostrato come i gruppi umani sono contraddistinti per natura dalla cultura: usi, costumi, credenze, rituali, sono propri dell'essere e dell'esistere di ogni gruppo umano sia *civile* che aborigeno. Lévi Strauss, tra i più grandi antropologi culturali, ha mostrato come l'esistenza della cultura, di cui è portatore ogni gruppo umano, negata ai popoli aborigeni considerati *selvaggi*, è unica e irripetibile<sup>7</sup>. Nella Conferenza pronunciata all'ONU nel 1971, Lévi Strauss ha fatto

---

6 Vedi COMAS J., *The Race Question in Modern Science*, Unesco, Parigi 1956; CAVALLI SFORZA I., *Chi siamo, storia della diversità umana*, Codice, Milano 1993  
7 LEVÌ STRAUSS C., *Race et Histoire*, Unesco, Parigi 1952

sentire la sua voce in modo inequivocabile: ogni cultura è valida in sé e per sé e qualsiasi paragone tra culture, condotto attraverso categorie estrapolate da una specifica cultura e considerate universali, è privo di senso e rinvia ad un atteggiamento di ingiustificata dominanza di un gruppo umano sull'altro.

È la fine del razzismo? Tutt'altro. L'obiettivo di Lévi Strauss, che intendeva evidenziare l'unicità e l'originalità delle culture e segnalare la pericolosità delle teorie assimilazioniste, viene strumentalizzato per separare e distinguere i gruppi etnici, irrigiditi nelle loro identità etnico-culturali e ridotti a minoranze.

La *Diversità* e l'*Incompatibilità* tra *we-group* e *out-group*, il rifiuto e l'intolleranza, si ripropongono in quella teoria che è stata definita *razzismo differenzialista*<sup>8</sup>, per la quale le identità culturali sono assolute e non modificabili. Di fatto, le teorie del *razzismo differenzialista* irrigidiscono la cultura, la quale per sua natura è una categoria dinamica, in evoluzione.

Riportiamo il discorso alla concretezza delle situazioni. Quando si presenta il problema dell'accoglienza degli immigrati, dell'incontro, del confronto con le culture *Altre*, con la *Diversità etnica*, il divenire della cultura viene mummificato, cosicché, l'assolutezza immodificabile dei portatori di *culture altre* preclude la possibilità di inserimento, dell'interscambio culturale. È il momento in cui l'identità nazionale *dell'we-group* balza in primo piano, e diventa la bandiera del *popolo*, *dell'appartenenza di suolo e di sangue*, da difendere dall'invasione contaminante dell'*out-group*, che chiede di entrare e partecipare. È significativa la rappresentazione dei gruppi etnici da parte della stampa quotidiana. Su un articolo del quotidiano "Il Tempo" dal titolo: *Etnie/ delinquenza: una mappa precisa*, viene tratteggiato il profilo delle attività illecite nelle quali sono "specializzati" i vari gruppi etnici. Ma chi sono gli "etnici"? lo stesso giornale in prima pagina li definisce:

---

<sup>8</sup> BALIBAR E., WALLERSTEIN I., *Razza, Nazione, Classe*, Asterios, Roma 1991

«Un esercito senza patria e senza bandiera, le truppe della “mala nera”, la criminalità di colore». Si riproduce qui la contrapposizione civile-incivile. Si riproducono i concetti di nazione e popolo e quello di etnico nell'accezione inferiore-superiore. L'originaria identità tra nazione, popolo ed etnico viene scissa a formare una contrapposizione. Il messaggio dell'articolo è chiaro, si tratta di respingere la promiscuità in quel conflitto definito *scontro di civiltà*.

È significativo scoprire, in tal senso, come negli anni '70, quando le immigrazioni in Italia si sviluppavano in senso inverso, il termine *identità* non comparisse nel vocabolario della lingua italiana (Zingarelli '70); né venisse presa in considerazione l'*identità* come categoria sociologica, dal primo *Dizionario di Sociologia*<sup>9</sup>.

A questo punto, alla domanda posta dal titolo: “siamo un paese razzista?” dobbiamo porre un'altra domanda: “siamo un paese sovranista?” Di fatto, il Sovranismo si basa su una appartenenza di suolo e di sangue, cioè territorio e popolo, espressa dallo Stato- Nazione, indipendente e autonomo in senso assoluto. Una assolutezza autoreferente, tanto più accentuata, quanto più lo Stato Sovrano, messo in crisi dallo *tsunami* della globalizzazione, radicalizza l'ostracismo xenofobo e razzista. Alle domande (che dovrebbero essere rivolte all'intero Occidente), non c'è che un'unica risposta: razzismo e sovranismo sono le due facce della stessa medaglia.

Sulle conseguenze nefaste del Sovranismo, si valutino le conseguenze dell'operato dell'America di Trump<sup>10</sup>.

Oggi, con l'afflusso consistente di immigrati nel nostro Paese, il concetto di razza lontano dallo scomparire si ripropone nella versione etnica. Valga come esempio, la trascrizione anagrafica dei dati sui pazienti in un laboratorio radiologico, laddo-

9 Vedi GALLINO L., *Dizionario di Sociologia*, cit.

10 DELLE DONNE M., *Razza Nazione Identità, le radici dell'odio*, Liguori, Napoli 2020

## SIAMO UN PAESE RAZZISTA?

ve oltre all'età, al genere, alla residenza, si chiede la nazionalità che, però, nel modulo viene indicata in senso razziale come *etnia*.

Nel caso specifico di chi scrive, l'appartenenza "nazionale" viene trascritta, come: *etnia bianca*.



### **Il ruolo dei media nella formazione delle rappresentazioni sociali collettive**

Per quanto riguarda i mass media, riteniamo significativo l'esempio tratto dalla trasmissione radiofonica "Prima Pagina" a Radio3, in cui si dà lettura dei giornali quotidiani italiani, condotta da giornalisti che si susseguono di settimana in settimana. Alcuni giorni fa il giornalista di turno, nel rispondere alle domande degli ascoltatori sui decreti del governo, relativi ai *lookdown* da Covid, mal tollerati, ha detto: «dobbiamo capire che il virus è il "male", il virus è uno *straniero*, col quale dobbiamo convivere». Il giornalista, senza rendersene conto, ha lanciato un messaggio che prefigura nel termine *straniero* lo stereotipo del nemico.

Sempre sugli stereotipi usati dai *mass media*, significativo il termine *clandestino*, per descrivere gli immigrati, divenuto il cavallo di battaglia della stampa quotidiana.

Per una verifica dei termini usati nel descrivere l'arrivo degli immigrati, abbiamo analizzato per un anno titoli, sottotitoli e "occhielli" degli articoli sugli sbarchi sulle coste italiane, dei quotidiani: "Corriere della Sera" e "La Repubblica". Degli articoli abbiamo evidenziato in ordine decrescente i termini con cui

vengono descritti gli immigrati (profughi, sfollati, richiedenti asilo...), al primo posto troviamo il termine *clandestino*, accompagnato da espressioni che fagocitano nella opinione pubblica la sindrome della invasione.

Ecco alcuni esempi: «Ondata dei nuovi clandestini... Immigrati, emergenza dell'estate, in arrivo 2milioni di clandestini... Immigrati, il nuovo assalto... eccetera». Ma chi sono i clandestini? Ne dà conto il Dizionario dei Sinonimi e dei Contrari (Zanichelli, 2008) dove il termine clandestino è sinonimo di: «segreto, nascosto, occulto, illegale, illecito».

Sull'uso della lingua italiana nel descrivere la *diversità* da parte dei *media* chiedo: quale è la minoranza etnica, l'*Alterità* più negletta, emarginata discriminata in Italia? Parliamo di Rom. L'origine del loro rifiuto, si perde lontano nel tempo: cacciati, perseguitati, schiavizzati, sterminati nel genocidio nazista, e ancor oggi emarginati, rifiutati. Nel nostro Paese, parte della popolazione rom e sinti è segregata nei cosiddetti *campi nomadi*, fuori dalla vista, senza diritti, compreso quello di avere un'identità anagrafica. I Rom sono stati privati volutamente del riconoscimento di appartenere a una *minoranza linguistica*, come prescrive la Carta Costituzionale del nostro Paese, benché la lingua romané sia diffusa in tutto il mondo, là dove risiedono i Rom.

Ed ecco il ruolo dei *mass media*, come mezzo di trasmissione dell'odio nel rappresentare i Rom come la peste che inquina. Si tratta di un ruolo che esaspera l'intolleranza della popolazione italiana, contro un'etnia, considerata per sua natura, razzialmente inferiore, incivile, degenerare e quant'altro...

Per quanto riguarda la presenza dei Rom nel nostro Paese, sono significativi i risultati di una ricerca, effettuata sui quotidiani "La Repubblica" e il "Corriere della Sera". Ebbene, né il "Corriere", né "La Repubblica" riportano articoli che parlino della cultura, delle tradizioni, della storia, o delle arti e dei me-

stieri del popolo rom. Le uniche notizie riguardano la cronaca. Si tratta di articoli che riportano fatti di violenza, di marginalità, di infrazioni alle leggi, di comportamenti devianti o moralmente riprovevoli. Dagli articoli abbiamo estratto e trascritto in ordine decrescente i termini con cui vengono descritti i rom, collocandoli in apposite categorie interpretative: Zingari/Zingare; Minori Zingari; Campo Nomadi; Effetti sul Sociale; Misure da Prendere; Parole Chiave.

- 1) Zingari/ zingare (Cosa si dice degli, delle): *Nomadi, Pericolosi, Scippatori, Ladri, Tossicodipendenti... Fattucchiere, ladre, Sfila portafogli...*
- 2) Minori zingari: *Baby criminali, Zingarello, Venduta, Costretti a rubare...*
- 3) Campo Nomadi: *Terribile, Problema Sanitario, Baraccopoli, Polveriera, Incendio...*
- 4) Effetti sul Sociale: *Scandalo, Tensione, Minacce, ucciso a pugni un pensionato, Aggressioni, Usanze terribili...*
- 5) Misure da prendere, *Intervenire, Controllare strade e piazze, Investigatori, Tribunale minori, Blitz polizia, sgombrare, Arresti...*
- 6) Parole Chiave: *Polizia, Vigili, Carabinieri, Zingarella* (associato a: *Ladra, Fuga d'amore, Rubare*)... *Giovani nomadi* (associato a: *uccide, omicidio, pugni, droga, banda...*). Quali conseguenze di queste modalità espressive, le aggressioni agli/alle appartenenti alla comunità rom non sono rare.

Per concludere, ritorno sull'importanza del linguaggio nella costruzione delle rappresentazioni sociali collettive della diversità. Le espressioni linguistiche usate dai *media* nel trasmettere messaggi positivi e/o negativi e comunicati attraverso stereotipi e pregiudizi razziali inducono al rifiuto della *diversità* culturale ed etnica. In tal senso, bisognerebbe esercitare un'attenta analisi critica del linguaggio usato, esplicitare il significato recondito delle parole e dei modi di dire, carichi di stereotipi e pregiudizi.

zi etnici nel descrivere la diversità... E ciò, anche, nel rispetto e nell'attuazione dell'Art.2 della Costituzione Italiana: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nella formazione sociale ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà *politica, economica e sociale*».



# La governance dell'immigrazione. Un problema di numeri o di visione?

*di Nadan Petrovic*

*docente di Strategie per la cooperazione e Coordinatore del Centro studi sull'immigrazione e l'asilo presso La Sapienza Università di Roma*

Affronterò il tema cercando di contestualizzarlo nelle criticità di *governance* del fenomeno, ma anche nella prospettiva storica e, se vogliamo, culturale.

Per fare questo, sono importanti alcuni dati recentissimi, pubblicati dal Dossier Statistico Immigrazione dell'IDOS<sup>11</sup>. In Italia abbiamo circa 5milioni e 300mila cittadini stranieri, pari all'8,8% della popolazione. La crescita rispetto all'anno precedente è molto limitata: ci sono state solo 47mila nuove unità. Se però decliniamo questo dato dell'8,8 per cento sul totale della popolazione, possiamo vedere che alcune realtà territoriali registrano da diversi anni una presenza superiore al 10, 15, 20 per cento e in alcuni casi superano il 25 per cento sul totale della popolazione residente. Significa che in Italia siamo già arrivati ad avere – direi senza accorgercene – comuni in cui 1 cittadino su 4 è straniero. A questi dati bisogna poi aggiungere la cifra degli irregolari, che viene stimata attorno ai 700mila circa. Il Rapporto IDOS inoltre, essendo stato pubblicato prima, non tiene conto di circa 200mila persone che sono emerse dall'irregolarità grazie al pur limitato intervento governativo di quest'anno, che con l'art. 103 del Decreto legge 19 maggio 2020, n. 34 ha disciplinato le modalità di regolarizzazione di soggetti stranieri presenti sul

---

11 CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Idos, Roma 2020

territorio alla data dell'8 marzo 2020, di emersione di rapporti lavorativi instaurati irregolarmente, nonché di regolarizzazione del soggiorno di cittadini stranieri con permesso scaduto dal 31 ottobre 2019.

L'Italia già oggi è dunque è un Paese che ha una presenza percentuale di stranieri superiore alla media dell'Unione Europea: è uno dei quattro Paesi – insieme a Germania, Francia e Spagna – che ospita tre quarti dei cittadini dei Paesi terzi ed è già da qualche anno uno degli 11 Paesi del mondo che ha il maggior numero di migranti internazionali. C'è però un altro dato molto interessante, che riguarda la cittadinanza italiana: secondo il Dossier Statistico l'anno scorso sono diventati nuovi cittadini italiani 127.000 cittadini di origine straniera, ma nel decennio tra 2009 e 2019 sono diventati cittadini italiani oltre un milione e 240mila persone, cioè il 2% della popolazione. Questo dato andrebbe letto anche alla luce del fatto, che la popolazione italiana si è ridotta di 500mila unità dal 2015 ad oggi.

### **Le caratteristiche dell'immigrazione in Italia**

Di conseguenza, da diversi anni l'Italia si sta trasformando da Paese sostanzialmente monoculturale a Paese multietnico, nel quale vivono ben 198 nazionalità, alcune molto numerose, altre meno. Questa evoluzione non può che svilupparsi ulteriormente, perché ci sono quasi 1 milione di bambini nati in Italia, ma che non hanno la cittadinanza, e in alcuni Comuni oltre il 50% delle nascite riguarda bambini con almeno un genitore di origine straniera. Quindi il Paese, già nei fatti multietnico, lo diventerà sempre di più.

Ci sono alcune caratteristiche peculiari di questa realtà. Una di queste caratteristiche è la forte componente di migranti cosiddetti forzati – mi riferisco in particolare ai richiedenti protezione internazionale – che fin dagli anni novanta è

strettamente connessa, dal punto vista mediatico, con il fenomeno degli sbarchi. Gli sbarchi indubbiamente hanno una loro visibilità, ma rappresentano solo una parte del problema. L'Italia infatti è un Paese che fino al 1990 non riconosceva lo status di rifugiato alle persone non provenienti dall'Europa: lo riconosceva solo agli europei, e quindi a chi proveniva dell'Est. La principale causa di tale "anomalia" va ricercata nella scelta (del tutto peculiare per le democrazie occidentali) in sede di adozione della Convenzione di Ginevra: l'Italia – insieme a pochissimi altri Paesi – adotta la Convenzione con la c.d. "riserva geografica", per cui il riconoscimento dello status di rifugiato è attribuito ai soli individui di provenienza europea.<sup>12</sup>

Ha perciò avuto in tutto meno di 190mila domande di asilo in 40 anni, con una media di 500 domande ogni anno. Questa situazione è cambiata radicalmente negli anni novanta, quando appunto si è presentato il fenomeno degli sbarchi, e nell'ultimo decennio ha assunto dimensioni rilevanti, fino ad avere nel 2016 – il momento di maggiore flusso – 180mila arrivi. Quasi tutti presentano la richiesta di asilo: in un anno si registrano numeri che prima si accumulavano in 40 anni, cioè dal 1950 al 1990.

Un'altra caratteristica peculiare è la sempre maggiore africanizzazione del flusso. Nel '90, quando fu redatto il primo Dossier Immigrazione – nonostante alcune presenze che cominciavano ad essere significative, ad esempio di Marocchini o Tunisini, e altre nazionalità storiche, ma poco numerose, come Capoverdia-

---

12 Le ragioni politiche che portano a questa scelta sono innanzitutto di ordine economico. Le autorità nazionali, pur avendo più volte espresso la volontà di ritirare la riserva, la mantengono per diversi decenni, con la motivazione che l'Italia è l'unico Paese occidentale a confinare con due aree geografiche da cui provengono esodi di rifugiati: l'Europa dell'est e l'area afro-asiatica. Per i maggiori dettagli vedi PETROVIC N.: *Storia del diritto d'asilo in Italia 1945-2020. Le istituzioni, la legislazione, gli aspetti socio-politici*, FrancoAngeli editore, 2020.

ni e Senegalesi – le comunità straniere prevalenti erano quelle europee e nei primi anni novanta si registrava l'arrivo massiccio dall'Est europeo (gli Albanesi, i Romeni che costituiscono la comunità più numerosa, gli Ucraini). Poi, dai primi anni duemila, c'è un cambio di tendenza, con sempre meno arrivi – anche per esaurimento delle disponibilità demografiche – dall'Est europeo e un aumento dei cittadini mediorientali, ma soprattutto Africani. Questo ha contribuito ad accrescere alcune dinamiche di intolleranza.

L'ultima caratteristica, davvero solo italiana, è che questa dinamica di crescita della presenza straniera – sia dei migranti forzati che dei migranti economici - è stata molto, molto veloce. Il fenomeno si è concentrato quasi esclusivamente negli ultimi trenta anni: siamo passati da mezzo milione di cittadini stranieri a oltre 5 milioni in un ventennio e questa dinamica è paragonabile, in Europa, solo a quella della Spagna.

### **Tra *open borders* e *fortess Europa*: un equilibrio difficile**

Mi avvicino alla conclusione citando un articolo che ho pubblicato recentemente<sup>13</sup>, nel quale mi chiedevo: il fenomeno degli immigrati in Italia è un problema di numero, di nazionalità o di *governance*? A mio modo di vedere il problema è sostanzialmente di *governance* ma anche di visione. Se prendiamo statistiche significative, come quelle sulla richiesta di asilo, fenomeno mediaticamente molto seguito, scopriamo che il totale delle richieste d'asilo dell'ultimo ventennio in Italia, ancorché significativo, è inferiore al numero di richieste che la Germania ha avuto nel solo 2015: là ci sono alcuni Länder, come quello di Amburgo, che nel 2015 aveva più richieste d'asilo dell'Intera Italia, che pure quell'anno aveva registrato numeri alti, rispetto alla propria media.

---

13 PETROVIC N., *Il fenomeno dei rifugiati in Italia: il problema di numeri o di governance?*, in "ComunicazionePuntoDoc", 22 dicembre 2019.

A mio modo di vedere, le reazioni a volte scomposte a livello di opinione pubblica, ma in qualche caso anche a livello istituzionale, sono dovute a un doppio motivo. Per una specie di frustrazione – in parte giusta e in parte no – dovuta alla mancanza di solidarietà da parte dell'Europa, frustrazione che si trasforma in una specie di doppia slealtà: dal momento che l'Europa non ci aiuta, cerchiamo di fare in modo che queste persone trovino un modo di proseguire il loro viaggio verso altri Paesi. È una negazione, da tutte e due le parti, dei principi cardine del Diritto Europeo sull'immigrazione e asilo, che si basa sui principi di solidarietà con chi subisce maggiore pressione e di responsabilità, per il quale ciascuno fa la sua parte. La slealtà è doppia perché non c'è solidarietà, ma neanche responsabilità.

C'è però oggettivamente la difficoltà di trovare un punto di equilibrio tra i due principi: *open borders* e *fortress Europa*. A mio modo di vedere non possiamo permetterci il primo, ma certamente non possiamo continuare con il sistema di *fortress Europe*, che è in piedi sostanzialmente dagli accordi di Schengen del 1990. Da allora infatti in Europa non si entra se non, tranne qualche eccezione, in modo irregolare o presentando la domanda d'asilo. I paradigmi della politica comunitaria in materia d'immigrazione e d'asilo poggiano infatti su tre pilastri fondamentali: promuovere un'immigrazione regolare; contrastare quella irregolare; proteggere i rifugiati. Dal momento però che il primo paradigma non è stato mai attuato (né vi è alcuna volontà politica di farlo), la situazione attuale è che le persone che entrano nell'Unione sono considerate irregolari, a meno che non si tratti di potenziali rifugiati (ovvero persone perseguitate per specifici motivi previsti dalla convenzioni internazionali ed europee). Di conseguenza, la principale modalità di arrivo dei migranti nell'UE passa attraverso arrivi irregolari e, successivamente, alla presentazione della domanda di asilo. In maggioranza naturalmente le persone

non ottengono lo status di rifugiato ma, alla fine, a causa dell'incapacità degli Stati Membri di rimpatriare coloro che non hanno il diritto di rimanere, rimangono comunque nella UE. Il problema è che la valutazione iniziale, se si ha davanti un migrante irregolare o un potenziale rifugiato, dipende fin troppo spesso dalla "sensibilità" del Paese alla frontiera esterna nonché, sullo sfondo, dall'umore delle principali cancellerie europee.<sup>14</sup>

### **La mancanza di politiche di integrazione**

Un secondo motivo, per questa disorientata reazione della società, è da ricollegare al fatto che l'Italia ha raggiunto questi numeri importanti comportandosi come un Paese resiliente. Più che governare il flusso l'ha subito, lasciando che i cittadini stranieri si integrassero da soli sul territorio, e tutt'al più delegando agli enti locali il compito di elaborare buone prassi. Sostanzialmente, non abbiamo mai avuto una vera e propria politica nazionale e nemmeno un modello nazionale di integrazione e sostanzialmente non abbiamo i cosiddetti "programmi introduttivi", che la maggior parte dei Paesi incomincia a erogare fin dai primi giorni dell'accoglienza. Le persone sono lasciate a loro stesse. Negli anni novanta, in un periodo di crescita anche economica, questo sistema ha funzionato, anche perché gli immigrati erano bianchi ed europei; invece è andato in forte crisi, in corrispondenza con la crisi economica iniziata nel 2008.

A dimostrazione di questa totale assenza, non solo di politi-

---

14 Tra gli ultimi ad averlo capito vi è l'Italia, che a lungo non si è capacitata su come fosse possibile raccogliere i plausi europei per i salvataggi in mare, ma poi vedersi negata qualsiasi solidarietà nella successiva redistribuzione dei migranti. Non si è visto che, a torto o ragione, molti *partners* UE consideravano quelli "salvati in mare" non come potenziali rifugiati bensì come "semplici migranti irregolari", che una volta accolti nei porti, dovevano essere rimandati a casa quanto prima.

che di integrazione, ma anche di una discussione sulla necessità di queste politiche, l'esempio più lampante è la sovrapposizione e la confusione tra i termini accoglienza e "integrazione". Al di là di alcuni episodi di malagestione nel settore dell'accoglienza, è evidente che agli occhi della maggior parte dell'opinione pubblica l'accoglienza è apparsa come un fenomeno fine a se stesso, anziché come una fase per certi versi molto tecnica, finalizzata all'accompagnamento e all'integrazione. Noi abbiamo dato un'accezione per certi versi "spirituale" al fenomeno. Spesso scherzo con i colleghi: usiamo questo termine, "spirito d'accoglienza", che non ha corrispondenza in altre lingue, perché il termine "accoglienza" è un termine tecnico, che serve come la benzina per far camminare la macchina e che è finalizzata all'obiettivo finale.

Tant'è vero che, a dimostrazione di quanto dico, noi non abbiamo neanche una discussione vera su cosa intendiamo per integrazione: siamo abituati a livello individuale a considerare la questione sotto il profilo dell'inclusione economica e finanziaria (noi consideriamo che una persona è integrata quando ha casa e lavoro), ma non siamo propensi – e non ne parliamo neanche – a considerare la partecipazione sociale, quella politica e il principio di pari opportunità. A dimostrazione di ciò, in base alle statistiche dell'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni razziali), uno dei gruppi più discriminati per motivi razziali, è quello costituito da cittadini di nazionalità italiana. Si tratta quindi di persone che hanno acquisito negli anni la nazionalità italiana e hanno anche maggiori strumenti per tutelare i propri diritti rivolgendosi ad un ente che dovrebbe preoccuparsi di rimuovere le discriminazioni, ma che evidentemente non sono percepite in quanto tali dal resto della popolazione.

Peraltro, la mancata integrazione dei cittadini stranieri sul territorio non solo produce effetti negativi per loro stessi, ma ha

anche ripercussioni sui territori sotto il profilo della coesione sociale, e rappresenta un ottimo elemento di strumentalizzazione politica. Allo stesso tempo il Paese perde una possibile risorsa per il suo sviluppo: il costo maggiore dell'ottusità burocratica di concentrarsi solo sulla componente degli arrivi via mare ricade sulla comunità di oltre 5,5 milioni di cittadini stranieri che già vive, produce e lavora in Italia – contribuendo in maniera fattiva alla tenuta del sistema Paese – senza poter beneficiare di alcuna politica d'integrazione, a partire dal vedersi riconosciuta una rappresentanza politica. Ad esempio, nessuno si scandalizza che l'8,8 % della popolazione nazionale ha ad oggi in Parlamento un solo rappresentante di origine straniera.

# La tautologia della paura L'immigrazione nella stampa italiana

*di Paola Springhetti,*

*giornalista, docente di Giornalismo dei Diritti umani presso la Pontificia Università Salesiana*

Nel 2006 a Erba ci fu un grave fatto di cronaca nera, che è rimasto nella storia del giornalismo per come fu trattato dai media. Un caso per certi versi esemplare, che si è poi ripetuto varie volte, anche se non in modo così clamoroso. Per richiamarlo mi servirò della ricostruzione fatta pochi mesi dopo da Mario Alemi sul sito di Peacelink<sup>15</sup>.

L'11 dicembre 2006, alle 16:00, in una villetta della cittadina di Erba – tranquillo centro in provincia di Como con forti simpatie leghiste – una giovane donna, Raffaella Castagna, viene uccisa insieme al figlio, alla madre, a un vicino. Un altro vicino è in coma, ma sopravvive (e diventerà un testimone chiave della vicenda). Gli assassini, inoltre, appiccano fuoco alla casa.

Stesso giorno, alle 20:00, esce la prima ANSA: «Brucia casa, quattro morti, forse uccisi».

Alle 22:00, sempre l'ANSA: «Strage Brianza: Uccide compagna, figlio, due donne e brucia casa».

Alle 24.45, l'ANSA aggiunge: «Scarcerato da pochi mesi, uccide moglie, figlio, suocera e vicina». Segue la notizia più articolata: «Gli investigatori non sembrano avere più dubbi [...] L'ipotesi è che un pregiudicato tunisino, Abdel Fami Marzouk, 25 anni, sposato con Raffaella Castagna di 30 anni, abbia ucciso a coltellate la

---

<sup>15</sup> ALEMI M., *Il massacro di Erba e il massacro dell'informazione in Italia*, in Peacelink.it <https://bit.ly/3uRehly>

donna, il figlio Yousef di 2 anni, la suocera e una vicina di casa, oltre a ferire il marito della vicina. Poi avrebbe dato fuoco all'appartamento prima di fuggire. L'uomo, scarcerato qualche mese fa (sembra grazie all'indulto), è scomparso. [...] Raffaella e il piccino sarebbero stati le prime vittime della furia di Marzouk».

L'agenzia alterna forme all'indicativo ("uccide compagna, figlio, suocera e vicina"), a formule cautelative ("L'ipotesi è...") e modi condizionali ("avrebbe dato fuoco...").

La notizia ha tutti gli ingredienti per la prima pagina: c'è un grave fatto di sangue con un bambino fra le vittime, c'è un colpevole straniero e per di più ex detenuto, c'è perfino l'aggancio per la polemica politica (l'accento all'applicazione dell'indulto, che aveva fatto molto discutere). Non c'è neanche bisogno di procedere con la "costruzione del nemico": il nemico è già dato, è in qualche modo *self-evident*. È lo straniero.

Il giorno dopo, 12 Dicembre, ore 10:30. Un'altra agenzia, l'AGI, aggiunge alle notizie date dall'Ansa le testimonianze *off the record* di alcuni familiari di Raffaella Castagna, e titola "Azouz, un violento senza regole". Ma già il web si è infiammato e sui social si leggono espressioni come "ci vorrebbe la sedia elettrica" o "è una vergogna che certa gente possa vivere tra noi".

"Repubblica" esce con il titolo: "Uccide e brucia tre donne e il figlio, l'assassino era libero per l'indulto" e il pezzo inizia così: «L'indulto gli aveva restituito la libertà poco più di quattro mesi fa. Lui, ieri sera, in un gesto tragico di violenza e follia ha tolto la vita a quattro persone. Una era quella di suo figlio, un'altra quella della donna che aveva amato. Una strage: quattro morti, tra cui un bambino di due anni»<sup>16</sup>. Lo stesso giorno il "Corriere della Sera" titola: "Caccia a un marocchino." Cioè mette nel titolo un termine, "marocchino", che «viene spesso utilizzato in maniera

---

16 RANDACIO E., *Uccide e brucia tre donne e il figlio L'assassino era libero per l'indulto*, in LaRepubblica.it, <https://bit.ly/3uReqp6>

dispregiativa per indicare una persona proveniente dalla regione che va dal Marocco all'Iran (circa 300 milioni di persone). Un tunisino non è un marocchino, e nessuna agenzia aveva parlato di cittadini marocchini – marocchino in questo caso equivale a nigger nel sud degli Stati Uniti»<sup>17</sup>.

Quello stesso giorno, però, il padre di Raffaella Castagna dice che il genero si trova in Tunisia: non è fuggito, era già lì al momento della strage, quindi non può essere lui il colpevole.

13 Dicembre. "Il Giornale" sembra fare un mea culpa e titola: "La prima vittima è stata la verità." Peccato che nella stessa pagina pubblici un articolo contro Massouk: "Non ha ucciso, ma ha rovinato la vita della famiglia". Come dire che un immigrato è colpevole a prescindere e, se puoi sbagliarti e accusarlo ingiustamente di qualche cosa, ci sarà sicuramente qualcos'altro di cui incolparlo. Sembra quel detto sessista cinese (ma lo sarà davvero, cinese?): «picchia tua moglie. Lei non sa perché, ma tu sì».

Insomma, Marzouk non sarà colpevole, ma la vicenda è ancora calda e i giornali non mollano l'osso. Tirano in ballo il suo passato "criminale", le mafie straniere, il fratello e quant'altro. Rimane un "nemico" e ne sviscerano la storia, la personalità, le relazioni, raccogliendo testimonianze contro di lui, tra cui quelle dei vicini di casa, che risulteranno poi essere i veri colpevoli. E inevitabilmente scivolano nel pettegolezzo: "Il Tunisino tradiva sua moglie - le lettere di Raffaella" ("Il Giornale", 13 dicembre); "Un ex-fidanzato ha ucciso Raffaella" ("La Stampa", 5 gennaio 2007)...

Non è l'unico caso in cui i giornali cadono nel tranello di indicare come colpevole uno straniero, accettando acriticamente le prime ipotesi, magari di comodo. C'era stato, nel 2001, il caso dell'adolescente di Novi Ligure che aveva ucciso, con l'aiuto del fidanzatino, la madre e il fratello, ma aveva accusato una banda di ladri albanesi: accusa subito ripresa dai giornali. C'è stato nel 2019,

---

<sup>17</sup> ALEMI M., *Il massacro di Erba e il massacro dell'informazione in Italia*, cit.

il caso del carabiniere Giulio Rega Cerciello, ucciso a Roma: se l'Ansa usa il condizionale ("sembra sia stato colpito da un uomo, probabilmente nordafricano"), i giornali, «pur nella confusione dei dettagli ancora ignoti e appena abbozzati, hanno già trovato il colpevole: un "balordo straniero" ("Il Giornale", per il quale poi i colpevoli diventano due), una "belva nordafricana" ("Libero")». Salvo poi far sparire gli articoli dai siti o correggerli, quando si scopre che i responsabili sono due giovani americani»<sup>18</sup>.

### **Il frame della paura**

Questi esempi di racconti mediatici contengono in sé gli elementi essenziali di una narrazione dell'immigrazione che ha adottato il frame della paura, identificando l'immigrato con il delinquente. Una narrazione che ha preso forma fin dagli anni novanta, quando l'arrivo sulle coste pugliesi delle navi cariche di Albanesi, dopo un primo momento di curiosità e solidarietà, è stato raccontato in termini di emergenza, termini che da allora tali sono rimasti, mentre allo "straniero" si dedicavano prime pagine e spazi superdimensionati rispetto alle notizie (o alle notizie analoghe che però avevano come protagonisti gli italiani).

Oggi degli Albanesi non si parla più, tranne che per qualcuno di loro diventato famoso nel mondo dello spettacolo. Ma l'allarmismo nei confronti dello straniero è stato coltivato dai media negli anni, e si è incentrato via via sui polacchi, sui rumeni, e poi su chi arrivava attraversando il Mediterraneo.

Nel Caso Erba e negli altri episodi citati, è evidente, prima di tutto, quel meccanismo che è stato definito "eticizzazione della notizia": l'appartenenza etnica diventa centrale nella notizia, tanto da diventare la chiave di lettura. Al centro della notizia non c'è più un individuo, ma l'appartenente ad un gruppo etnico, e que-

---

18 CHIUSI F., *Un giorno di ordinaria follia mediatico-politica*, in Valigiablu.it, <https://bit.ly/3rGjzPw>

sto contribuisce ad alimentare stereotipi e pregiudizi. Come scrive Marco Binotto, «Il fatto viene presentato in netta prevalenza come da far risalire a cause individuali quando vi sono tra i protagonisti persone di nazionalità italiana o non identificabili, mentre le soluzioni ruotano in quasi la totalità dei casi intorno a una caratteristica categoriale risalente proprio all'appartenenza etnico-nazionale o allo status giuridico nel caso di protagonisti stranieri»<sup>19</sup>.

Nello stesso tempo la notizia, che vede una persona straniera sospettata o accusata di un crimine, ha molte più probabilità di andare in pagina che non notizie analoghe, che hanno protagonisti di origine italiana e conquista, in genere, uno spazio più ampio e più vicino «alla prima pagina e quindi in una posizione ben più visibile delle altre», che hanno per protagoniste persone di origine italiana<sup>20</sup>. I tre meccanismi – la quantità di notizie di cronaca che inquadrano i migranti tra i criminali, la collocazione nello spazio del giornale e la connotazione etnica – si rafforzano vicendevolmente e contribuiscono a costruire il frame narrativo dell'immigrazione come rischio, anzi come minaccia.

Il tema dell'eticizzazione della notizia è uno di quelli al centro della Carta di Roma e uno dei più discussi, nei convegni e nei corsi di formazione per giornalisti. Ma bisogna aspettare il 2020 per trovare una buona notizia, e cioè che la presenza di nazionalità specifiche nei titoli è calata e che si fa strada «l'utilizzo della variabile "etnica" e/o della nazionalità solo quando indispensabile per la comprensione di un fatto»<sup>21</sup>.

---

19 BINOTTO M., *Lo specchio infranto: l'immigrazione e il malocchio della cronaca*, in BINOTTO M., BRUNO M., LAI V., *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, Franco Angeli, Milano 2016, 103

20 Id. 99

21 BARRETTA P., PASINI N. e VALTOLINA G.G., *Media, politica e immigrazione. Un rapporto difficile*, in Fondazione ISMU, *Ventiseiesimo Rapporto sulle migrazioni 2020*, FrancoAngeli, Milano 2021, 259

### **Il rischio e la minaccia**

Il 2011 e il 2012 sono stati anni cruciali per la storia del Mediterraneo e per quella dei movimenti migratori sulle sue coste. Le proteste della “primavera araba” erano sfociate in Libia in una guerra civile tra le forze lealiste di Mu’ammar Gheddafi e quelle del Consiglio Nazionale di Transizione, cui facevano capo i ribelli: sarebbe stato solo l’inizio di un processo di destabilizzazione di tutta l’area. Tutto questo ha avuto conseguenze economiche e strategiche, ma le più visibili e le più notiziate dai media sono state quelle legate alla conseguente crisi migratoria: tra il 2010 e il 2011 il numero degli sbarchi è salito da 4.500 a 64.000.

Maria Grazia Galantino ha analizzato la stampa italiana tra gennaio 2011 e gennaio 2013<sup>22</sup>, studiando come dal frame del *rischio* (concetto ampio, che riguarda i Paesi di provenienza, i migranti stessi e infine il nostro Paese) si passa al frame della *sicurezza* (che legge l’immigrazione come una minaccia per il nostro Paese, di cui i migranti sono responsabili). In sintesi, secondo Galantino, il discorso si sposta dall’idea che i rischi delle migrazioni siano effetti collaterali di azioni umane (conflitti, guerre, politiche di sviluppo e così via) all’idea che i rischi siano intenzionalmente prodotti da attori esterni per danneggiarci (la cosiddetta “minaccia immigrazione”). Un frame che «avalla strategie di soluzione che non sono più la mitigazione o la gestione (come sarebbe per le migrazioni come rischio) ma diventano la difesa e il contrasto contro la minaccia immigrazione, sia nel discorso sia nelle pratiche degli attori sociali ed istituzionali»<sup>23</sup>. Dalla ricerca, infatti, emer-

22 GALANTINO M.G., *Conflitti internazionali e «minaccia immigrazione»: la stampa italiana dalla guerra in Libia all’«Emergenza Nord Africa»*, in ISERNIA P. e LONGO F. (edd.), *La politica estera italiana nel nuovo millennio*, il Mulino, Bologna, 2019.

23 Id. 148 (ebook)

ge che quasi la metà (45,3%) delle notizie dei giornali sulla crisi internazionale inquadravano l'immigrazione come rischio e/o minaccia. I rischi segnalati erano ovviamente solo quelli per il Paese di approdo, e nel 43% dei casi non erano specificati né legati a singoli eventi, ma indicati genericamente: la causa del rischio non è il comportamento o l'atteggiamento dei migranti, ma l'immigrazione in sé.

Nel 29% dei casi, invece, i testi giornalistici assegnavano alle migrazioni il significato di una minaccia per la sicurezza in senso stretto, soprattutto per il pericolo che, tra coloro che sbarcavano, potessero esserci terroristi; per la minaccia alla sicurezza locale costituita dalla presenza sui territori dei centri di identificazione e di espulsione; in misura minore – ma non meno allarmante – per la salute (gli immigrati portano malattie). La conclusione è quella accennata: l'adozione di un punto di vista unilaterale (il nostro, cioè quello del Paese di arrivo) e di un'unica valenza (gli effetti sulla sicurezza degli italiani) ha spostato il discorso sull'immigrazione dal rischio verso la *securitization*, con l'adozione del frame “minaccia immigrazione”.

Del resto, anche l'analisi del linguaggio usato nei giornali evidenzia la deriva allarmistica e securitaria, veicolata da alcune metafore e metonimie ampiamente utilizzate (compreso l'immarcescibile “clandestino”). Maria Ester Saiz de Lobado e Milin Bonomi hanno analizzato le metafore utilizzate all'interno degli articoli usciti sui principali quotidiani italiani (“Repubblica” e “Il Corriere”) e spagnoli (“Abc” ed “El Pais”) della prima metà del febbraio 2011, che avevano come tema gli sbarchi a Lampedusa. È emerso, che le metafore concettuali che identificano l'immigrazione appartengono a tre filoni: quello che si riferisce a fenomeni quali le forze della natura (corpus spagnolo 51,2%; corpus italiano 50%), quello che si

riferisce alla guerra (corpus spagnolo 21,9%; corpus italiano 43,9%) e quello biblico (corpus spagnolo 24,4%; corpus italiano 23,6%)<sup>24</sup>.

Le immagini più ricorrenti sono quelle appartenenti al primo filone: onda, marea, flusso e così via, «che richiamano alla mente forze della natura incontrollabili e impossibili da arginare, il che ci spinge a riconoscere tali elementi come fonte di allarme e preoccupazione». Al secondo filone appartengono termini come invasione, assalti, fronteggiare, strategie difensive... Metafore bibliche sono invece immagini come quelle di esodo, processione dei barconi, pellegrinaggi nel deserto" ...<sup>25</sup>

L'analisi delle metonimie, inoltre, ha individuato tre filoni predominanti: quello che si riferisce ai soggetti in base allo status legale ("clandestini" o illegali: 39,4% nei giornali italiani; 49,9% in quelli spagnoli), quello che si basa sullo stato emotivo ("disperati" 22,2% e 25%), quello basato sulla provenienza geografica ("tunisini", "extracomunitari", "maghrebini": 42,7% e 24,9%)<sup>26</sup>. Anche l'uso di questi termini, evidentemente – escludendo quelli che si basano sullo stato emotivo, peraltro presenti in percentuale contenuta – contribuiscono a creare un'immagine negativa del fenomeno immigrazione.

### **Immigrati = criminalità**

Gli immigrati, dunque, come minaccia alla sicurezza, in senso ampio e in senso stretto. Il caso Erba ci ricorda che, negli anni, i giornali hanno utilizzato un frame narrativo fondato sull'equazione «immigrati= criminalità, definendo l'immigrazione «come (il) problema per definizione. Per effetto di questo processo di

24 CF. SAIZ DE LOBADO M. E., BONOMI M., *Metafora e vita quotidiana: l'immigrazione nella stampa italiana e spagnola*, in Calvi M.V., BAJINI I, e BONOMI M. (edd), *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, LED, Milano 2015, 122  
25 Id. 123-126

26 Id. 127

*displacement*, in cui i media assumono un ruolo di assoluta centralità, la semplice presenza dei migranti finisce per diventare un sinonimo di malessere e disordine, che non solo alimenta l'allarme sociale, ma è spesso all'origine di veri e propri fenomeni di panico morale»<sup>27</sup>.

Insieme agli altri media *mainstream*, i giornali si sono trasformati in fabbriche della paura, che hanno influenzato le percezioni dell'opinione pubblica, spingendola ad adottare atteggiamenti di crescente chiusura nei confronti dei migranti, fondati in realtà su una tautologia: «l'immigrato è colpevole in quanto immigrato...», come scrive Andrea Cerase. Una tautologia della paura nella quale gli stereotipi rafforzano le ideologie securitarie e viceversa, perché è evidente che «se tutti gli immigrati delinquono, l'immigrazione diventa automaticamente una minaccia generalizzata, cioè un problema di sicurezza di cui la politica deve occuparsi».<sup>28</sup>

Una delle conseguenze è che gli immigrati diventano un capro espiatorio, contro cui sfogare rabbia e insicurezza. Nelle periferie di Roma, ma anche in altre città – comprese quelle piccole, in cui la popolazione con background migratorio è al di sotto della media nazionale – gli episodi di intolleranza e di rifiuto degli immigrati si sono negli anni moltiplicati, ma le periferie sono insicure perché manca il lavoro e quando c'è è precario, perché le persone si sentono sole e non possono contare su un welfare efficiente, perché i trasporti non funzionano, le strade sono sporche, i luoghi di aggregazione abbandonati. Insomma, la “colpa” non è degli immigrati – che condividono con gli italiani questi problemi – e l'insicurezza ha ben altre cause.

27 BINOTTO M., BRUNO M., LAI V., *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, cit. 21

28 CERASE A., *Il circolo vizioso delle rappresentazioni medial*i, in BINOTTO, BRUNO, LAI, *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, Franco Angeli 2016), 126

### **Il frame della pietà**

Nonostante la narrazione allarmistica sia predominante nei media italiani, ci sono spazi per una narrazione diversa. Quella predominante nei circuiti dell'informazione alternativa – dai siti delle Ong a gran parte dei media cattolici – e che si affaccia nell'informazione mainstream, quando succede qualche fatto che non può essere ignorato. Come il tragico naufragio del 3 ottobre 2013 al largo di Lampedusa, nel quale morirono 368 persone e ci furono 20 dispersi. O la successiva visita di papa Francesco all'isola. O, nel 2015, il ritrovamento su una spiaggia turca del corpo del piccolo Alan Kurdi (la cui foto è probabilmente destinata a restare nella memoria collettiva), morto a tre anni insieme al fratellino, durante la fuga della famiglia da Kobane. O ancora, nell'ultimo anno, le immagini dei profughi che, seguendo la rotta balcanica, cercavano di varcare i confini e, respinti, rimanevano intrappolati nella neve e nel gelo con i piedi nudi e i figli per mano, esposti alle violenze delle forze dell'ordine bosniache.

Eventi e – soprattutto – immagini destinate a suscitare pietà ed empatia. In fondo, sarà proprio pochi giorni dopo il ritrovamento del corpo di Alan e la conseguente massiccia diffusione della fotografia, che la Germania permetterà l'ingresso a migliaia di migranti bloccati sul confine ungherese e soprattutto molti leader europei prometteranno di creare un sistema di ricollocazione per 160.000 persone aventi diritto alla protezione internazionale, sbarcate sulle coste italiane e greche.

È il frame della pietà, nel quale, come scrive Ilvo Diamanti nel Terzo Rapporto Carta di Roma, «gli immigrati sono stati descritti “anche” come persone. Che suscitano “pietà”. E sollevano ondate di emozione»<sup>29</sup>. Ci si chiede da dove vengono, perché affrontano tanti rischi, quali sono le loro storie.

---

<sup>29</sup> DIAMANTI I, *Oltre l'immigrato mediale*, in *Notizie di Confine. Terzo Rapporto Carta di Roma 2015*, 7 <https://bit.ly/3doRB59>

Purtroppo, è un frame minoritario, troppo poco diffuso nell'informazione mainstream per cambiarne, o almeno riequilibrarne, il segno. Come abbiamo accennato, in quello stesso 2015 cui si riferisce il Rapporto, il tema immigrazione era molto presente sui giornali: metà dei titoli (55%) riguardava i problemi legati all'accoglienza e alla gestione degli arrivi, oltre che all'emergenza, mentre diminuivano i titoli che associavano all'immigrazione la criminalità comune (6%), ma conquistava spazio il binomio terrorismo-immigrazione, che ricacciava il tema nel frame della paura. Il tono nei titoli restava allarmistico nel 47% dei casi o perché evocavano situazioni e visioni negative ("l'invasione dei migranti", il timore di attentati terroristici, i migranti nelle stazioni, i centri di accoglienza al collasso), o perché incentrati su tragedie e problemi vissuti dai profughi (i naufragi nel racconto dei sopravvissuti, le fughe dalla guerra, lo sfruttamento lavorativo in Italia, i soprusi e le violenze subite durante le traversate).

Insomma, una narrazione un po' più articolata, ma non tanto da rompere lo schema prevalente.

Frame alternativi a quello della paura faticano a costruirsi, anche perché i migranti raramente prendono la parola nell'informazione mainstream. Secondo dati dell'osservatorio di Pavia, riferiti ai principali telegiornali italiani, «immigrati, migranti e rifugiati, nei primi 9 mesi del 2020 e nei 7 notiziari generalisti, hanno voce nel 7% dei servizi» sull'immigrazione. Parlano molto gli esponenti politici e istituzionali (33% dei servizi), ma

«l'intervento di immigrati, migranti e rifugiati al di fuori delle notizie sull'immigrazione è pressoché nullo: lo 0,4% sul complessivo dell'agenda. Sono presenti in alcuni servizi relativi all'arrivo in Italia di medici provenienti dall'Albania e da Cuba (nella gestione della pandemia), oppure in quelli in cui viene data voce ai lavoratori stranieri (i rider, ad esempio), o ancora in servizi riferiti all'area delle cosiddette "soft news", con interviste a

rappresentanti del mondo dello spettacolo e dello sport. Rappresentanti delle comunità straniere, afro-discendenti, seconde generazioni restano ancora ai margini dell'informazione mainstream: in 9 mesi di analisi e 1176 edizioni dei principali programmi di informazione e di intrattenimento si contano 20 rappresentanti di comunità straniere, seconde generazioni e italiani di origine straniera». <sup>30</sup>

### Segnali di cambiamento

Come abbiamo già accennato, negli ultimi anni si intravedono segnali di cambiamenti. Li segnala, ad esempio, il Settimo rapporto della Carta di Roma, "Notizie senza approdo": l'ultimo prima della pandemia, che ha drasticamente ridimensionato l'attenzione per il tema immigrazione (ma solo quando sarà passata potremo capire se è un effetto duraturo e se è un bene o un male) <sup>31</sup>.

Dunque, il 2019 segna un aumento delle notizie dedicate all'immigrazione rispetto all'anno precedente: quelle in prima pagina sono aumentate del 30%. Grande spazio al tema, quindi, ma il 51% dei titoli è dedicato al racconto dei flussi, con particolare attenzione al tema dei soccorsi in mare, il 23% ad argomenti legati alla società e alla cultura. Criminalità e sicurezza si collocano al terzo posto con il 12% dei titoli (erano il 15% nel 2017): una percentuale ancora significativa, quindi.

Hanno tenuto banco le vicende delle navi delle Ong: la Sea Watch in primo luogo, ma anche le altre, che hanno fornito materiali quasi quotidiano per le notizie. Nell'ambito dei temi sociali e culturali vanno compresi l'inclusione delle seconde generazioni con il dibattito sullo *ius culturae*, il razzismo e l'*hate speech*, oltre a eventi occasionali, ma rilevanti, come la vittoria di Mahmood al Festival di Sanremo.

---

30 BARRETTA P., PASINI N. e VALTOLINA G.G., *Media, politica e immigrazione. Un rapporto difficile*, in Fondazione ISMU, *Ventiseiesimo Rapporto sulle migrazioni 2020*, FrancoAngeli, Roma 2021, 257

31 CARTA DI ROMA, *Notizie senza approdo, Settimo rapporto 2019*, in <https://bit.ly/3sxTRNM>

La buona notizia è che le notizie da prima pagina, che hanno un tono allarmistico, sono diminuite notevolmente: sono state il 18%, valore più basso di sei punti percentuali rispetto all'anno precedente, il più basso negli ultimi 5 anni di rilevazione.

Nel suo commento al rapporto, Ilvo Diamanti fa notare che sembra esserci un'inversione di tendenza nell'opinione pubblica, la cui preoccupazione nei confronti dei migranti sembra in calo. Citando dati Demos, ricorda che «Il peso di coloro che considerano “gli immigrati una minaccia alla sicurezza”, personale e sociale, nel sondaggio più recente (novembre 2018), è stimato al 33%. In altri termini, un italiano su tre (nel campione intervistato) guarda i migranti con diffidenza e, magari, paura. Non è poco. E non va sottovalutato. Ma si tratta, comunque, di 10 punti in meno rispetto a due anni fa»<sup>32</sup>. Sembrerebbe, dunque – il condizionale è d'obbligo perché è troppo presto per affermarlo con certezza – che la tautologia della paura si sia infranta e che le percezioni abbiano vinto sulla rappresentazione. Che l'equazione migranti=criminalità e la retorica dell'invasione stia perdendo significato, lasciando spazio ad altre percezioni.

Diamanti indica due possibili spiegazioni a questa inversione di tendenza. La prima fa riferimento all'abitudine, o meglio «al senso di assuefazione di fronte a messaggi proposti e reiterati a lungo e da lungo tempo. Alla fine, questa ridondanza produce effetti contro-intuitivi. In quanto “normalizza” eventi e processi che, proprio perché ripetuti e amplificati, smettono di spaventare» e aprono a sentimenti di accettazione, in questo caso degli “stranieri”. La seconda si potrebbe riassumere nell'affermazione che anche lo spettacolo, ad un certo punto, stanca. I migranti fanno da contorno in una messa in scena

---

32 DIAMANTI I., *Il distacco fra rappresentazione e percezione. Lo spettacolo delle migrazioni fa meno paura. Per abitudine...*, in CARTA DI ROMA, *Notizie senza approdo*, cit. 4

che ha altri protagonisti: gli attori politici. E vengono usati dai media perché fanno paura, e facendo paura fanno spettacolo, cioè audience. Solo che ormai «questo spettacolo sembra riscuotere “meno” successo. Per abitudine e per noia, più che per un effettivo cambiamento di valori e di atteggiamenti nella società. Così è possibile che l’obiettivo e l’attenzione dei media si orientino altrove».

Stiamo parlando di segnali, che vanno comunque letti dentro un contesto contraddittorio che vede, ad esempio, una crescente criminalizzazione, a partire dal 2017, delle Ong impegnate nei soccorsi in mare e della solidarietà in generale e una diffusione dell’*hate speech* sui social – e non solo – che non sembra attenuarsi e che vede i migranti fra i bersagli più colpiti. Ma comunque sono segnali positivi.

# L'immigrazione come *issue* della campagna televisiva

di *Christian Ruggiero*,

docente di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi, presso La Sapienza Università di Roma e responsabile scientifico dell'Osservatorio Mediamonitor Politica del CoRis e dell'Osservatorio TG di Eurispes

## A proposito di campagne elettorali

Sebbene le campagne elettorali siano fenomeni troppo complessi per essere ridotte alla sola dimensione del *media coverage*, ossia dei contenuti dell'informazione trasmessa dai mezzi di comunicazione nel periodo immediatamente precedente il voto, e della loro struttura, «temi, immagini e strategie sono comunque gli ingredienti della copertura informativa di tutte le campagne elettorali moderne»<sup>33</sup>.

La ricerca in comunicazione politica utilizza il termine *issue* per identificare argomenti, temi, problemi attorno ai quali si sviluppa il dibattito politico; specie nel periodo di campagna elettorale, le *issues* sono risorse politiche, oggetto di una lotta tra competitori politici che intendono mettere al centro del dibattito quelle che maggiormente coincidono con le proprie proposte, o tematizzare in questo senso quelle che naturalmente conquistano posizioni interessanti nell'agenda dei media. Mazzoleni<sup>34</sup> distingue infatti tra *issue pure*, temi legati ad eventi che avvengono senza l'intervento del sistema politico o di quello mediale (ciò che semplicemente accade nel mondo, diviene notizia in funzione dell'applicazione dei valori-notizia che guidano l'attenzione dell'industria dell'informazione e, a determinate condizioni,

33 MAZZOLENI G., *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna, 1998, 227.

34 Ivi.

oggetto di dibattito politico), *issue riflesse*, elaborate dal sistema politico, che cerca di convogliare su di esse l'attenzione mediale (per esempio attraverso la creazione di pseudo-eventi, manifestazioni organizzate con l'intento di creare attenzione su argomenti specifici e non legati alla contingenza come la trasparenza nella selezione delle candidature), e *issue indotte*, temi selezionati dagli attori del sistema dei media e posti alla pubblica attenzione, sui quali il sistema politico è chiamato a misurarsi (pensiamo a un'inchiesta condotta su un tema sensibile per una parte politica proprio in tempi di campagna elettorale, senza un aggancio immediato con la contingenza).

Quanto alla struttura delle *issue*, il riferimento è a uno studio di Thomas E. Patterson<sup>35</sup>, che distingue tra *political issues*, temi che riguardano il confronto politico-elettorale nella sua forma più ideologica e dunque astratta, e relativa ai suoi "effetti" in termini di alleanze e schieramenti; *policy issues*, relative alle politiche amministrative e legislative e al portato che esse hanno sui "problemi concreti" dei cittadini (es. tasse, lavori pubblici); *personal issues*, che riguardano le qualità e le attività non solo politiche, ma professionali e private, di leader e candidati; *campaign issues*, relative alla dimensione strategico/organizzativa della campagna (es. sondaggi, previsioni elettorali). Tale ripartizione è stata attualizzata e applicata al contesto italiano da Rolando Marini e Franca Roncarolo<sup>36</sup>, includendo ad esempio il dibattito Fascismo/Antifascismo tra le *political issues*, la riforma delle autonomie locali tra le *policy issues*, i rapporti tra il candidato e il suo partito o schieramento tra le *personal issues*, la par condicio tra le *campaign issues*.

---

35 PATTERSON T.E., *The Mass Media Election. How the Americans Choose their President*, Praeger, New York, 1980.

36 MARINI R., RONCAROLO F., *I media come arena elettorale. Le elezioni politiche 1996 in tv e nei giornali*, VQPT-ERI, Roma, 1997.

È ancora Patterson, in un lavoro successivo<sup>37</sup>, a sottolineare come la ratio tra i diversi tipi di *issue* è un chiaro segnale di come la negoziazione tra media e politica, circa i temi da trattare in tempi di campagna elettorale, tenti di *formare* ancor più che *indirizzare* l'opinione pubblica. L'attenzione, nelle campagne statunitensi comprese tra il 1960 e il 1992, è sempre più indirizzata verso quelle *issues* che tematizzano la *horse race*, l'immagine di una corsa di cavalli in cui i diversi partiti sono più o meno in vantaggio rispetto a una determinata tematica, più che essere più o meno convincenti su di essa, sulla sua problematizzazione e sull'individuazione di soluzioni possibili. Dal canto suo, la ricerca italiana, a partire dal già citato volume di Marini e Roncarolo, ha registrato, nelle campagne elettorali comprese tra il 1987 e il 1996, una crescente importanza delle *policy issues*. Segno in prima battuta di una capacità dei media «di orientarsi al pubblico e al mercato attraverso la tematizzazione delle *issues* concernenti gli indirizzi programmatici delle forze politiche concorrenti»<sup>38</sup>. Questa peculiarità del caso italiano ha presto rappresentato per il sistema dell'informazione un modo per inserirsi nel dibattito, con lo scopo di assumere una posizione politica più che di offrirsi in quanto mediatore tra politica e cittadini.

### **Immigrazione e campagne elettorali**

L'attivismo politico dei media sopra evocato diviene un fenomeno particolarmente chiaro nella campagna elettorale del 2001, che, come emerge chiaramente dallo studio curato da Paolo Mancini<sup>39</sup>, vede la *issue* principale della campagna, l'adeguatezza politica e morale di Silvio Berlusconi come candidato e come

37 PATTERSON T.E., *Out of order*, Knopf, New York, 1993.

38 MARINI R., RONCAROLO F., cit., 81.

39 MANCINI P. (a cura di), *La posta in gioco. Temi, personaggi e satira nella campagna elettorale 2001*, Carocci, Roma, 2003.

possibile Presidente del Consiglio, tematizzata attraverso una battaglia politico-mediale che avviene tutta in televisione. Il processo, già avviato, di conquista da parte dei conduttori televisivi di un ruolo forte di orientamento politico-elettorale che oltrepassa il loro compito di mediatori e li rende piuttosto media(t)ori<sup>40</sup>, passa per le trasmissioni televisive di Daniele Luttazzi (che invita il giornalista Marco Travaglio a presentare il libro “L’odore dei soldi”, dedicato ai punti oscuri della provenienza dei capitali del patron di Mediaset), Michele Santoro (che costruisce sul tema dei presunti rapporti tra il Cavaliere e il potere mafioso vere e proprie puntate-processo), Enzo Biagi (che raccoglie le amare confidenze di un disilluso Indro Montanelli e le giocose opinioni di un frizzante Roberto Benigni, che producono veri e propri appelli contro il voto alla Casa delle Libertà). Tornando all’analisi di Mancini, è interessante vedere come tre dei sei temi più importanti in termini di trattazione e tematizzazione politica e mediale ricadano nella categoria delle *policy issues*. Si tratta di: *mucca pazza*, un tema che nasce dalla cronaca<sup>41</sup> e assume risvolti politici complessivamente limitati; *federalismo*, *issue* legata all’approvazione della legge sulle autonomie locali; *immigrazione*. Quest’ultimo è il tema di maggior interesse, non solo perché più degli altri ha costituito un punto di convergenza dell’attenzione mediale e politica, ma anche e soprattutto per i processi di tematizzazione che lo attraversano. Un primo picco di attenzione, infatti, è legato a un evento di cronaca “pura”, che presto viene sussunto dal dibattito politico: il 14 novembre 2000, a Brescia, un

---

40 RUGGIERO C., *Le sorti della videocrazia. Tv e politica nell’Italia del Mediaevo*, Mondadori, Milano, 2014.

41 Per la precisione dall’emergenza sociale e sanitaria scatenata dalla diffusione presso la popolazione di diversi Paesi europei di una variante della malattia di Creutzfeldt-Jakob, legata appunto alla Encefalopatia Spongiforme Bovina, malattia neurologica cronica degenerativa causata da una proteina patogena che colpisce prevalentemente i bovini.

gioielliere viene ucciso da un immigrato clandestino. La questione si lega presto al dibattito sulla posizione anti-immigrazione dei partiti etnoregionalisti europei, coinvolgendo le posizioni del leader conservatore austriaco Jörg Haider e scatenando gli attacchi di Umberto Bossi contro la sinistra, il Presidente della Repubblica, il Papa. Ancora a Brescia, nei primi giorni di gennaio 2001, un immigrato clandestino viene fermato per l'uccisione di una barista, rinvigorendo le posizioni della Lega Nord contro l'immigrazione irregolare e la posizione espressa in merito dal Governo e dalle più alte cariche dello Stato<sup>42</sup>. Il modo in cui la *issue* immigrazione si salda con uno dei "problemi concreti" della quotidianità dei cittadini, è esemplare, ma nient' affatto unico nel panorama italiano.

In occasione delle tornate elettorali del 2008, la tematizzazione della *issue* immigrazione assume un ruolo di primo piano a livello tanto nazionale quanto locale. La campagna per le elezioni politiche, all'insegna dello scontro tra i partiti "a vocazione nazionale" fondati da Silvio Berlusconi e Walter Veltroni, si è giocata su temi apparentemente lontani dall'immigrazione. Tuttavia, la "coltivazione del senso comune" operata sul tema da parte dei media, e dalla televisione in particolare, assume un ruolo specifico nella progressiva conquista da parte della Lega di un elettorato tradizionalmente fedele alle forze di centro-sinistra<sup>43</sup>. Una dinamica ben descritta da un intervento dell'allora direttore del TG3, Antonio Di Bella, in un volume collettaneo di analisi del voto del 2008:

un episodio dà perfettamente l'idea dell'impatto che il genere [la cronaca nera n.d.r.] ha sulla percezione dei cittadini. Abbiamo mandato un nostro inviato in uno di quei paesi dell'Emilia-Romagna in cui la maggioranza della popolazione votava storicamente a sinistra, e questa volta ha votato per la

42 MANCINI P., cit.

43 MORCELLINI M., PROSPERO M. (a cura di), *Perché la sinistra ha perso le elezioni*, Ediesse, Roma, 2009.

Lega. Il nostro intervistatore, senza alcuna pretesa scientifica, ha chiesto: "Lei perché ha votato Lega?" e la risposta, prontamente, è stata "Per la sicurezza. Non si è più sicuri". "Dunque lei ha subito un'aggressione". "No". "Quindi nel paese dove lei vive accadono episodi violenti legati agli immigrati". "No. Però si sente che accadono delle brutte cose"<sup>44</sup>.

Ancor più chiaro il ruolo della televisione nella coltivazione dell'insicurezza, che si rivela uno dei fattori maggiormente in grado di premiare elettoralmente il centro-destra, nel caso del ballottaggio per le elezioni al Comune di Roma. Da uno studio di Marco Mazzoni<sup>45</sup>, protagonista in questo caso è la televisione delle soft news, quella che più che all'informazione è orientata all'intrattenimento e al gossip. Un tipo di televisione che, secondo un celebre filone di studi statunitense, ha un potere di influenza in termini politici non certo inferiore alla parte "seria" della programmazione: da un lato, le trasmissioni a carattere intrattenitivo hanno la capacità di intercettare un pubblico non interessato alla politica, che ha complessivamente scarse occasioni di contatto con le *issues* che animano la sfera pubblica; in secondo luogo, la presenza di figure carismatiche come Oprah Winfrey garantisce una salienza agli argomenti trattati altrimenti irraggiungibile<sup>46</sup>. Mazzoni analizza temi trattati, ospiti presenti, eventi che originano la discussione e chiavi di lettura dei temi che emergono dalla discussione di tre puntate de "L'Arena", segmento informativo di "Domenica In" condotto da Massimo Giletti, e "Il Salotto", segmento informativo di "Buona Domenica" condotto da Paola Perego. Quando le

---

44 DI BELLA A., *Tv e sondaggi, strumenti imperfetti*, in M. Morcellini, M. Prospero, cit.

45 MAZZONI M., *Uno studio sulla comunicazione politica in Buona Domenica e Domenica in*, paper presentato in occasione del XXII Convegno Annuale della Società Italiana di Scienza Politica (Pavia, 4-5-6 settembre 2008).

46 Non a caso, il più citato contributo sul tema si intitola alla celebre conduttrice: BAUM M.A., JAMISON A. S., *The Oprah effect: how soft news helps inattentive citizens vote consistently*, in "The Journal of Politics", 68, 4, 2006.

trasmissioni si incentrano su due casi di stupro di due studentesse universitarie, una del Lesotho e una degli Stati Uniti, violentate rispettivamente a Roma e a Milano, l'attenzione del telespettatore è condotta su un «problema che tocca da vicino tutti gli italiani», il problema della sicurezza, rapidamente e direttamente legato alla eccessiva presenza di immigrati nel nostro Paese. Non solo tali programmi hanno contribuito, con le prese di posizione dei loro ospiti, gli interventi del pubblico, interviste e rassegne stampa, a mutare gli stupri di Roma e Milano in un vero proprio tema "sicurezza e immigrazione"; soprattutto, hanno fornito, nella lettura di Mazzoni, a quel telespettatore/elettore che consuma soprattutto *soft news*, informazioni su una *issue* di interesse generale (la sicurezza) centrali per determinare la sua scelta di voto, e di fatto orientate verso una delle forze politiche in campo (in particolare, a Roma concorreva per la poltrona di sindaco Gianni Alemanno, con un programma fortemente centrato sul tema della sicurezza).

### **Il caso delle Politiche 2018**

L'immigrazione come *main issue* della campagna elettorale, e in particolare di quella televisiva, è una delle caratteristiche fondamentali anche in occasione delle Politiche 2018.

Anzitutto, nonostante il dibattito sulla necessità di allargare l'analisi del rapporto tra media e cittadini oltre il recinto dei quaranta giorni precedenti il voto, e le evidenze sul ruolo sempre più strutturale della rete nel costruire le diete informative degli italiani, anche nel suo *interplay* con i media *mainstream*, nel 2018 viene confermata la centralità di due oggetti di ricerca "tradizionali". Da un lato, la campagna elettorale, in quanto momento di sintesi della contesa politico-mediale per le *issue* che compongono le agende ormai interrelate dei tre attori della comunicazione politica. Dall'altro, la televisione. Paolo Mancini e Franca Roncarolo, nel loro contributo al rapporto ITANES dedicato alla

tornata elettorale delle elezioni politiche del 2018<sup>47</sup>, confermano il rapporto *television centered* della campagna, nonostante il drastico calo della percentuale di elettori che indica la televisione come suo principale mezzo di informazione; d'alto canto, Fabio Bordignon, Luigi Ceccarini e Ilvo Diamanti, che propongono la loro interpretazione sui risultati elettorali attraverso il richiamo alla storica formula delle *convergenze parallele*<sup>48</sup>, sottolineano l'elemento di continuità per cui circa nove italiani su dieci affermano di essere ricorsi alla televisione "spesso o qualche volta" durante la campagna elettorale.

A giustificare questa "tele-centralità" sta, tra l'altro, il fatto che uno dei temi che ha oggettivamente costituito un *turning point* della campagna elettorale ha avuto anche la capacità di fornire il substrato narrativo a buona parte della copertura mediale della campagna. Si tratta dell'attentato compiuto il 3 febbraio a Macerata da Luca Traini, e il legame tra questo e un altro evento di cronaca nera, l'omicidio della giovane Pamela Mastropietro. Accadimenti legati dalla matrice razzista dei crimini, che presto arriva a costruire un vero e proprio meccanismo di azione-reazione: stranieri le giovani vittime di Traini, straniero il carnefice della Mastropietro. L'episodio di Macerata pone la questione immigrazione e sicurezza al centro del dibattito politico, e rappresenta un ottimo esempio di come le sopra citate categorie di Mazzoleni non siano per forza mutualmente esclusive. La *issue* Macerata ha infatti due vite, una da *issue pura*, fatto di cronaca che avviene in quel preciso contesto spazio-temporale e sul quale la politica ha il dovere di prendere posizione a prescindere dalla campagna elettorale, l'altra di *issue indotta* dal sistema poli-

47 MANCINI P., RONCAROLO F., *Tanto tuonò che piovve: la campagna elettorale nei giornali e in televisione*, in ITANES, *Vox populi. Il voto ad alta voce del 2018*, il Mulino, Bologna, 2018.

48 BORDIGNON F., CECCARINI L., DIAMANTI I., *Le divergenze parallele. L'Italia: dal voto devoto al voto liquido*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

tico, che insiste sulla paradigmaticità dell'episodio, e trascina la discussione a partire da esso oltre i limiti della semplice cronaca, in quell'esercizio di *serializzazione* della discussione pubblica che è tipico del formato talk show<sup>49</sup>.

La differenza tra le due *vite* della *issue* Macerata è resa evidente dalla lettura dei dati relativi al *coverage* operato da telegiornali e talk show nel periodo di campagna elettorale. Nel primo caso<sup>50</sup>, l'analisi delle edizioni prandiali e serali dei sette telegiornali generalisti (Tg1, Tg2, Tg3, Tg4, Tg5, Studio Aperto e TgLa7) nel periodo compreso fra il 5 febbraio 2018 e il 3 marzo 2018 rivela sì un peso rilevante dei due fatti di cronaca – e una “conferma” del legame di causa-effetto che lega i due fatti di cronaca, quasi sempre citati insieme nelle scalette dei telegiornali analizzati –, ma si tratta pur sempre di un'attenzione *circoscritta nel tempo*. Coerentemente con l'obiettivo per il quale nasce e mantiene la sua centralità – tenere aggiornati i telespettatori su ciò che avviene nel mondo – il formato telegiornale concentra l'attenzione sulla *issue Macerata* finché essa vive la sua “prima vita”, quella da *issue pura*, legata alla cronaca. Da qui la sovra-rappresentazione del tema nella prima settimana di analisi, quella compresa tra il 5 e l'11 febbraio.

Diversa è la trama che unisce il mese di narrazione dei talk show analizzati nell'ambito della medesima ricerca<sup>51</sup>. In questo caso, i temi “Immigrazione” e “Macerata” seguono per importanza, seppur con un notevole distacco, le questioni prettamente politiche della campagna, al primo posto nella tele-discussione.

49 RUGGIERO C., *La macchina della parola. Struttura, interazione, narrazione nel talk show*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

50 BRANCATO G., STOLFI M., *L'agenda dei Tg nelle Politiche 2018: l'analisi lessicometrica dei titoli in campagna elettorale*, in LOMBARDO C., NOVELLI E., RUGGIERO C. (a cura di), *La società nelle urne. Strategie comunicative, attori e risultati delle elezioni politiche 2018*, FrancoAngeli, Milano, 2019.

51 BRANCATO G., *I talk show nella campagna elettorale per le Politiche 2018: attori, temi e narrazioni*, in LOMBARDO C., NOVELLI E., RUGGIERO C., cit.

Essi sono considerati separatamente in virtù della “seconda vita” della *issue* Macerata, che *indotta* dal sistema politico per trattare del nesso immigrazione-sicurezza, con il passare del tempo mantiene un riferimento più ideale che concreto alla strage compiuta da Traini e all’omicidio della Mastropietro. Tuttavia, grazie a questa “estensione” della propria validità, e alla possibilità di legarsi a un altro tema di grande rilevanza per questa tornata elettorale, generando una doppia tematizzazione, questa *issue* permane nell’agenda televisiva per l’intera durata della campagna:

Pur scemando in termini di rilevanza in maniera forte già nel passaggio dalla prima alla seconda settimana analizzata, fino quasi a scomparire nel corso della terza e non emergere più nella quarta settimana, la trattazione del tema e la sua forte connotazione “allarmistica” sembra legarsi ad una doppia lettura dell’evento – “immigrazione come pericolo” vs. “fascismo-antifascismo” -, che va poi ad assestarsi in questa duplice tematizzazione nel corso del prosieguo della campagna<sup>52</sup>.

L’interesse specifico del formato talk, che si riflette tanto nelle motivazioni sottostanti alla sua fruizione, quanto nell’interesse suscitato in quanto oggetto di studio, è la sua capacità di lavorare, ben più del formato telegiornale, sulla dimensione della narrazione. Questo sia all’interno della stessa puntata, attraverso il confronto tra più ospiti portatori di istanze contrapposte o tra un ospite che si offre quale “vittima” alle domande di uno o più intervistatori, sia tra una puntata e l’altra. La forza dei talk più longevi sta nel costruire un filo, che unisce le ospitate dello stesso leader o le evoluzioni dello stesso tema, confermandosi in quanto luogo in cui si discute con gli esponenti della scena politica di questioni di impatto politico, e implicitamente in quanto attore che ha un ruolo nel definire chi siano gli esponenti e i temi più importanti nello scenario politico-mediale. Questa “forza” si

---

52 Ivi, p. 178.

esprime nella capacità di costruire una discussione pubblica che torna con continuità a toccare *issues* come Macerata, di elevarle a vero e proprio *refrain* di una campagna elettorale.

C'è un'ulteriore peculiarità della *macchina della parola* che occorre tenere in considerazione, e che caratterizza in generale la difficoltà ad affrontare temi complessi nel formato per molti versi limitato dell'informazione televisiva (in termini di tempo a disposizione, ma anche di necessità di contemperare le logiche dell'argomentazione con quelle della spettacolarizzazione<sup>53</sup>) e in particolare il modo in cui il tema immigrazione è stato trattato nella campagna elettorale per le Politiche 2018. La puntata di *Otto e mezzo* del 13 febbraio, ospiti Matteo Salvini e Laura Boldrini, è in questo senso paradigmatica. Anzitutto, perché i due ospiti di Lilli Gruber sono, prima ancora che esponenti di forze politiche contrapposte nella campagna in corso, due rappresentanti ideali delle posizioni dell'*accoglienza* e del *rifiuto* nei confronti del tema migrazioni, che, nel corso dei trentasette minuti di dibattito, viene dunque utilizzato in modo altamente trasversale. Gruber apre la puntata richiamando la contrapposizione politica, ma anche simbolica, sopra richiamata, chiedendo provocatoriamente a Salvini cosa spinga Boldrini a considerarlo "incapace e razzista". Il leader della Lega va immediatamente all'attacco di un governo di centrosinistra che a suo dire non avrebbe fatto nulla contro l'immigrazione irregolare, e di fatto avrebbe sviluppato una sorta di "razzismo" contro gli italiani (e gli immigrati regolari) "che pagano le tasse". Boldrini risponde stigmatizzando l'uso dell'hashtag *#risorseboldriniane*, utilizzato per associare a immagini di delinquenza e degrado legate a cittadini non italiani una presunta "rendita di posizione" sua personale e della sua parte politica.

---

53 Un tema affrontato con grande lucidità in BOURDIEU P., *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano, 1996.

Sin qui, uno a uno<sup>54</sup>. Gruber porta poi la discussione sui rapporti interni alla maggioranza che andrebbe al governo dopo il voto, e incalza Salvini sulla difficoltà di tenere insieme le posizioni di Berlusconi e di Maroni sui rimpatri. E qui il discorso del leader della Lega diviene una sintesi di tele-discorso elettorale: semplificato, spettacolarizzato, tutto sommato efficace nel dibattito, soprattutto se contrapposto allo “slow thinking” ponderato e realistico di Boldrini. Laddove uno sostiene che la soluzione sia a portata di mano, e consista nell’irrigidimento del ruolo dell’Italia nei rapporti con gli Stati di provenienza, l’altra contrappone una logica ferrea ma anti-televisiva, chiamando in causa il numero relativamente basso di accordi internazionali in merito, e le difficoltà di identificazione soprattutto di soggetti criminali. L’intera puntata risulta giocata sulla contrapposizione tra la semplificazione, non solo televisiva, operata da Salvini nelle sue argomentazioni, e la necessaria complessità delle argomentazioni, cui fa riferimento in particolare da Boldrini; non sempre il saldo appare positivo per il leader della Lega, ma nel caso appena citato, è difficile non assegnare il punto a Salvini.

Nel già citato volumetto *Sulla televisione*, il sociologo francese Pierre Bourdieu stabiliva un nesso, negativo, tra il pensiero e l’urgenza, e, considerando che l’urgenza caratterizzava intrinsecamente l’esprimersi in televisione, concludeva che la televisione non fosse un mezzo favorevole all’espressione del pensiero: la televisione privilegia “un certo numero di *fast thinkers* che propongono un fast food culturale, cibo culturale predigerito, prepensato”; luoghi comuni, idee banali, convenute, che, poi, nel momento della ricezione “sono già ricevute, cosicché

---

54 L’analisi della puntata in termini di performance comunicativa dei due leader è condotta in RUGGIERO C., *Il confronto che (non) c’è. Salvini vs Boldrini a Otto e mezzo, un’analisi second screen*, in in LOMBARDO C., NOVELLI E., RUGGIERO C., cit.

il problema della ricezione non si pone<sup>55</sup>. Si tratta, certo, di una voluta esagerazione, che però rimanda a una grande verità. Nell'esperienza di visione distratta che pure contribuisce in modo considerevole alla formazione della volontà di voto di una buona fetta di elettorato, nella tensione tra una soluzione semplice e lineare a un problema "che tocca da vicino tutti gli italiani" e i motivi per cui la situazione sarebbe "un po' più complessa", a restare sul campo rischia di essere la conferma del mantra del tele-leader (oggi Salvini, ieri Berlusconi, e solo per quanto riguarda il caso italiano), per cui mancherebbe un'effettiva volontà di risolvere il problema, da parte di una politica che, in nome di una presunta superiorità, preferirebbe farsi scudo di questioni procedurali che "passare all'azione". Una strategia di lungo corso, legata non tanto alla possibile caratterizzazione populista dei soggetti in campo, quanto alla capacità di alcuni leader di sfruttare al meglio la logica mediale, e televisiva in particolare.

### **Note conclusive**

Dal quadro sin qui delineato, il rapporto tra informazione televisiva e migrazioni sembrerebbe impossibile da recuperare a un'impostazione più corretta e meno facilmente manipolabile a fini elettorali.

Fortunatamente, è possibile citare alcune eccezioni. In particolare, uno studio centrato anch'esso su una campagna elettorale, quella per le Regionali del 2015, rivela come proprio in seno all'ibridazione compiuta tra informazione e intrattenimento, oltre che tra televisione e social media, una costruzione del discorso sulle migrazioni "fuori dagli sche-

---

55 BOURDIEU P., cit. p. 32.

mi” possa risultare vincente<sup>56</sup>. Nell’agenda dei talk di approfondimento di prima e seconda serata del periodo compreso tra lunedì 18 e domenica 24 maggio 2015, il tema più trattato è l’immigrazione, sempre legato in maniera diretta a questioni di *policy* quali tasse e lavoro. Lo stesso tema appare come centrale nella puntata di “Gazebo” del 22 maggio, ma il focus è completamente differente: al centro della discussione è la questione relativa all’accoglienza degli immigrati nel territorio europeo, e il servizio principale, che occupa quasi interamente tutta la parte centrale della puntata, racconta il viaggio degli immigrati, che sbarcano nelle coste dell’isola greca di Chios per raggiungere l’Europa. L’eccezionalità della trasmissione condotta da Diego Bianchi non sta tanto nel trattare il tema da un punto di vista non *mainstream*, ma nel riuscire a renderlo avvincente dal punto di vista televisivo – e da quello del dibattito che avviene parallelamente al tempo televisivo nel flusso della conversazione sui social media. Ciò attraverso uno degli strumenti cardine della spettacolarizzazione: la personalizzazione di una *issue* complessa, che rende possibile attivare nel pubblico lo *human interest*, che è fra i più importanti elementi di notiziabilità. “Gazebo” ha insomma la fortunata intuizione di costruire una *storia*, quella di Naji e Ola:

lui medico generale con il sogno di completare la sua specializzazione in Germania, lei dentista, rappresentano la vera cornice nella quale il programma inserisce la questione migratoria. Non solo l’interesse umano verso le vite e le speranze di una giovane coppia, ma soprattutto lo status di professionisti, peraltro appartenenti a settori molto richiesti e ben retribuiti nel mercato del lavoro internazionale, di due persone che, nella narrazione dei talk generalisti, vengono facilmente ricondotte allo stereotipo del migrante che non aspira

---

56 RUGGIERO C., BRANCATO G., *La discussione politica dal mainstream al social e ritorno. Il caso “Gazebo” / “Propaganda Live”*, in PARISI S., RUGGIERO C. (a cura di), *Comunicazione e partecipazione nel sistema mediale ibrido. Soggetti, pratiche, luoghi*, Logo Fausto Lupetti Editore, Bologna, 2018.

ad altro che a vitto e alloggio pagati dalla comunità<sup>57</sup>.

Questa storia diviene esemplare anche perché Bianchi, compresane l'importanza e in risposta all'interesse espresso dal suo pubblico, la segue nel tempo. A giugno dello stesso anno raggiunge la coppia in Germania, dove ha modo di farsi raccontare il rigido e impegnativo percorso che viene richiesto a chi voglia ottenere la cittadinanza. A febbraio dell'anno successivo, festeggia con loro l'ottenimento del passaporto con una gita a Roma. Ad aprile dell'anno ancora successivo, chiama in causa lo *happy ending* di Naji e Ola per dimostrare, di fronte all'aggravarsi della crisi siriana, che un altro epilogo è possibile.

Esperimenti di questo genere, che hanno il pregio di offrire un diverso inquadramento della questione migrazioni, oltre che di accendere i riflettori sulla natura del fenomeno stesso, comprensibile solo in quanto viaggio e non solo focalizzando l'attenzione su un singolo momento di transizione (la permanenza in un centro di accoglienza, lo sbarco, etc.), sembrano moltiplicarsi anche nel *mainstream* televisivo<sup>58</sup>. Dimostrazione della sostenibilità di un'alternativa, di un giornalismo (anche televisivo) in grado di combattere e non riflettere – o alimentare – l'intolleranza.

---

57 Ivi, p. 54.

58 BRANCATO G, RUGGIERO C., *Outside the box. The migrants' journey as an attempt of slow journalism in Italian mainstream*, in "Mondi Migranti", 2/2020



## Oltre le razze. Nozioni e idee sulla diversità umana

*di Giovanni Destro Bisol,*

*docente di Antropologia presso il Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo, La Sapienza Università di Roma*

Sia che guardiamo alla statura, alla forma del corpo, ai lineamenti del viso o, piuttosto, al DNA all'interno delle nostre cellule, ci accorgiamo di essere diversi gli uni dagli altri. Anzi, di più: di essere unici, addirittura irripetibili. Fatta eccezione, si intende, per i gemelli monozigoti. Anche se non ci siamo mai chiesti il perché, è da qua che conviene cominciare il nostro discorso.

Come tutte le specie biologiche, siamo riusciti ad **adattarci ai cambiamenti ambientali** che hanno accompagnato la nostra storia evolutiva, grazie a una delle proprietà fondamentali del **materiale ereditario**: mutare continuamente nel tempo, così da creare un serbatoio di combinazioni, tra le quali la selezione naturale può trovare quella che permetterà a ogni gruppo di produrre una progenie fertile (mantenere la propria fitness), anche a fronte di importanti cambiamenti ambientali. Ma se le esigenze ambientali sono diverse, lo stesso accadrà con le "soluzioni" escogitate dall'evoluzione. Basti pensare al **colore della pelle**. Chiaro negli europei, che permette di mantenere livelli adeguati di vitamina D (evitando gravi patologie scheletriche) in condizioni di bassa irradiazione solare. Scuro negli abitanti dell'africa subsahariana, che invece protegge dalla calcificazione dei tessuti molli (per eccesso di vitamina D) e dalla fotolisi dell'acido folico, laddove i raggi ultravioletti sono più forti e intensi nel corso dell'anno. Quasi senza accorgercene abbiamo introdotto una se-

conda causa della diversità; oltre a essere una premessa per la sopravvivenza delle specie, la diversità genetica e biologica possono essere anche il risultato dei processi di adattamento.

Ma c'è dell'altro, anche se molto meno evidente ai nostri occhi. Per dirla con Jacques Monod, vincitore del premio Nobel per la fisiologia o medicina nel 1965, l'evoluzione non è guidata solo dalla necessità ma anche dal caso. Ovvero, da eventi che sono indipendenti da rapporti causa effetto e soggetti alle leggi della probabilità. Questi possono determinare il destino delle varianti genetiche, che non alterano in modo significativo la fitness. La sua azione è tanto più incisiva, quanto più piccolo è il numero di individui che contribuiscono geneticamente a ogni nuova generazione. Possono essere sottoposte alla deriva genetica, il processo che abbiamo appena descritto, le variazioni della porzione codificante del DNA che non modificano in modo rilevante il funzionamento delle proteina e quelle del DNA che non ha alcuna funzione definita (secondo alcune stime costituirebbe l'80% del totale).

Come dire, la nostra diversità è il prodotto di un fuoco incrociato. Ma questa è una caratteristica di tutte le forme viventi.

### **Le razze, un'idea: giusta o sbagliata?**

Una volta chiarito che la diversità genetica è un fatto e che le sue cause sono molteplici, si pone necessariamente una domanda: quanto e come siamo diversi? Le tentazione di rispondere con una sola parola è forte, e quella parola è "razza".

Inutile negarlo, **per molti le razze umane sono un fatto** come lo è la diversità, anzi i due termini assumono lo stesso significato. Ma, cosa sono "esattamente" le razze? Un'idea, un'astrazione della mente, il prodotto di un processo di **riduzione di una realtà complessa** (la diversità) in un numero limitato di categorie. Hanno tre attributi: sono **discrete, omogenee ed esclusive**.

Quindi, gli individui che fanno parte di razze diverse saranno chiaramente distinguibili gli uni dagli altri; tutti coloro che appartengono a una stessa razza saranno molto simili tra loro; ogni individuo potrà appartenere a una sola razza.

Piaccia o no, le razze hanno il pregio di venire incontro a due bisogni radicati nella natura umana. Il primo è di tipo cognitivo: gestire la complessa variabilità delle persone che ci circondano - tutte differenti, ma anche tutte in qualche modo simili le une alle altre - utilizzando uno strumento semplice, qualcuno direbbe intuitivo. La seconda affonda nel nostro bisogno di identità: non solo "sapere" chi siamo come individui, ma anche poterci riconoscere in una comunità ampia di persone con cui sentiamo di condividere non solo un aspetto fisico, ma anche una storia e anche dei valori.

Le razze umane hanno un amico potentissimo, **la percezione**. Quella delle differenze a livello dei caratteri fisici, come il colore della pelle o la forma del viso, che ci fa sembrare che la diversità sia distribuita in modo razziale. Non è un caso che quella tra bianchi (europei), neri (africani) e gialli (asiatici) sia l'esempio più semplice e immediato di classificazione razziale.

### **Tre motivi per dire no**

Tuttavia, gran parte degli studiosi rifiuta il concetto di razza come base scientifica per la descrizione della diversità umana. Nulla a che vedere con il "politicamente corretto", ci sono tre evidenti ragioni.

La prima sta nel fatto che le razze "funzionano" solo in condizioni di **accoppiamento predeterminato** o di isolamento estremo e prolungato. In zootecnia gli individui di una specie vengono sottoposti ad unioni preordinate, in modo da selezionare certe caratteristiche fisiche, di salute o comportamentali; non è un caso che, secondo molti linguisti, "razza" derivi dalla parola

francese **haraz** “**allevamento di cavalli**”. Negli umani non sempre le unioni avvengono in maniera “casuale”, ma né il prodotto di strutture sociali come le caste indiane, né folli idee, come il famigerato progetto Lebensborn (sorgente di vita), creato dal regime nazista per selezionare una pura razza ariana, sono riusciti a differenziare la nostra specie in razze.

**L’isolamento** può avere un ruolo importante nell’evoluzione delle specie biologiche: quando i gruppi di una stessa specie non mescolano i propri DNA per lungo tempo, finiscono per accumulare molte differenze genetiche, fino a diventare chiaramente distinguibili sia a livello morfologico che molecolare. Questo accade, per esempio, con il nostro “cugino”, *Pan troglodytes*, uno scimpanzé con cui condividiamo più del 98% del DNA. Le sue quattro sottospecie (*P.t. troglodytes*, *verus*, *vellerosus* e *schweinfurthii*), un termine tassonomico per definire le razze, vivono da tantissimo tempo in aree dell’Africa centrale che sono separate da grandi fiumi. Per loro, che non amano nuotare, i grandi corsi d’acqua diventano barriere pressoché insormontabili. Cosa ha a che vedere una situazione di questo tipo con la storia della nostra specie? Quasi nulla, noi siamo una **specie** non solo più **giovane** di *Pan troglodytes* – i nostri 200.000 anni sono, in termini evolutivi, un tempo relativamente breve. Ma anche molto **incline a mescolarsi**, anche a dispetto delle nostre apparenti differenze, o magari proprio perché attratti da queste. Sono poche ed esigue le popolazioni visute fino a tempi recenti in isolamento quasi completo, come gli Andamanesi in Asia sud-orientale o alcuni gruppi della foresta amazzonica in Brasile. Nemmeno per loro abbiamo gli elementi per supporre che possano essere una razza a parte.

La seconda ragione è che, con tutto il rispetto per i nostri sensi, **la percezione a volte inganna**. Sappiamo molto bene che le differenze percepite come “razziali”, ancorché molto evidenti, sono determinate da un numero molto limitato di geni. Ci im-

pressionano solo perché sono molto più evidenti di tante altre somiglianze, non meno importanti per la nostra biologia, che rimangono nascoste.

La terza e ultima ragione tocca un aspetto molto importante, per chi vuole volgere il suo sguardo oltre la biologia. Nei nostri discorsi quotidiani, le razze umane non si limitano a descrivere delle differenze, ma diventano anche **portatrici di un giudizio**. O meglio sarebbe dire un pre-giudizio, perché mettono nello stesso calderone ciò che sembriamo, il nostro aspetto, con ciò che pensiamo e facciamo, il nostro comportamento. Quante volte sentiamo dire: “ma che razza di...!”... (scegliete voi la categoria da insultare). Ma l’accezione negativa e disumanizzante del termine è legata anche a vicende storiche. Prima tra tutte quella legata alla cosiddetta “**igiene razziale**”, la pratica di sterilizzazione e sterminio delle cosiddette “razze inferiori”, messa in atto con il genocidio di Ebrei e Rom da parte del regime nazista tra il 1941 e il 1945. E che ha riecheggiato anche recentemente, come nei conflitti che hanno seguito l’implosione della ex-Jugoslavia o l’eccidio dei Tutsi in Rwanda sotto l’etichetta di “**pulizia etnica**”.

Bisogna essere consapevoli del fatto che l’associazione tra ciò che sembriamo e ciò che pensiamo non ha fondamento scientifico, perché non c’è nessun legame tra diversità dei caratteri esterni e le capacità cognitive o le attitudini morali. Queste ultime sono invece forgiate soprattutto dai contesti sociali in cui il caso ha fatto nascere e crescere ogni persona. Lo dicono gli studi scientifici.

### **La parola al DNA: unità nella diversità**

La contrarietà, che si osserva in ambiente scientifico, all’uso del concetto di razza per la nostra specie si basa su una grandissima mole di dati e conoscenze, in cui il DNA gioca, ovviamente, un ruolo da protagonista. Per spiegarci meglio, proviamo a ripartire da quei tre attributi attraverso i quali abbiamo definito le razze.

**Possiamo raggruppare su base genetica gli umani in grandi gruppi discreti?** In media, ciascuno di noi condivide con ogni altro essere umano più del 99.9% del proprio DNA. Un segnale forte di omogeneità. A pensarci bene, però, questo però potrebbe non essere sufficiente per rispondere di no. L'un per mille del nostro genoma corrisponde in termini assoluti a 3 milioni di nucleotidi; visto che alcuni geni non sono più lunghi di alcune migliaia di basi, ci sarebbe ancora molto spazio per una diversità distribuita in modo "razziale". Speranza (si fa per dire) vana: i raggruppamenti di popolazioni (le razze quindi) che si possono ottenere variano, e non di poco, a seconda delle diverse porzioni di quell'1 per mille che vengono utilizzate. Insomma, ogni porzione del genoma può raccontare una storia diversa, a seconda del peso relativo che hanno avuto la necessità e il caso nel determinare la loro evoluzione.

**Possiamo raggruppare gli individui in grandi gruppi omogenei?** No. Le differenze genetiche tra individui, che appartengono a continenti diversi (e torniamo ai bianchi, neri e gialli, quindi alle razze) sono, in media, poco più grandi rispetto a quelle tra individui che appartengono alla stessa popolazione o a popolazioni vicine. Può accadere addirittura che due europei siano più diversi tra loro che non rispetto a un asiatico o un africano.

**Esistono dei grandi gruppi esclusivi?** Ognuno di noi porta frammenti di DNA che in un'ottica razziale potrebbero essere "targati" come europei, africani o asiatici; dovremmo pensare che diverse razze convivono in ciascuno di noi. Perfino dando credito alle razze umane, a dispetto di quanto dicono i dati, il criterio dell'esclusività non trova alcun riscontro nel nostro materiale ereditario.

Ora, se permettete, un piccolo colpo di scena. Utilizzando il DNA, un modo per ottenere qualcosa di simile alle razze ci sarebbe: limitarci ai geni che codificano per tratti sotto selezione,

come nel caso del colore della pelle o della resistenza genetica alla malaria. Ma così facendo potremmo leggere la diversità degli ambienti a cui i gruppi umani si sono dovuti adattare, e non certo una storia di isolamento intenso e prolungato tra i gruppi umani, con tutto ciò che ne potrebbe conseguire.

Insomma, per quanto si scavi **nel DNA di razze non c'è traccia**. In definitiva, è molto più ciò che ci unisce rispetto a ciò che ci rende diversi: il paradigma migliore per riassumere le nostre differenze genetiche è "unità nella diversità".

### **E la diversità culturale?**

Parlando di razze e di diversità umana, si potrebbe pensare che la biologia da sola ci permetta di capire tutto... o quasi. Ma allora perché siamo qua a discutere animatamente di come e quanto siamo diversi? È che siamo fatti di idee e di cultura, oltre che di DNA e cellule. Unici tra tutti i viventi, abbiamo sviluppato **capacità cognitive e astrattive** che ci hanno permesso, tra l'altro, di elaborare procedure complesse di lavorare la pietra, di sviluppare tecnologie sofisticate per la sopravvivenza e la caccia, di plasmare (spesso malamente) l'ambiente naturale secondo le nostre necessità. Diverse attività e innovazioni, che possiamo ricondurre al concetto di cultura, hanno giocato un ruolo nella distribuzione della diversità umana: indumenti e ambienti che ci riparano dal freddo, strumenti per la caccia, le tecniche agricole. Anche qua l'elenco sarebbe lunghissimo, ma il punto è che **la cultura ha permesso alla nostra specie di rispondere ad esigenze ambientali fondamentali** (clima, cibo, difesa dai predatori e dalle malattie). In questo modo, è inevitabilmente entrata in **competizione con la selezione naturale**, riducendo sia l'importanza della diversità genetica come base per i processi adattativi, che gli effetti di questi ultimi sulla diversità. Anche se talvolta è accaduto il contrario: come nel caso della diffusione della mala-

ria, legata all'introduzione delle pratiche agricole, che avrebbe selezionato varianti dell'emoglobina, degli enzimi intraeritrocitari e degli antigeni di membrana e i leucociti che conferiscono una protezione rispetto alla malattia.

Ma le stesse capacità cognitive e la creatività ci hanno donato un altro tipo di diversità, quella culturale appunto. Per migliorare il nostro rapporto con l'ambiente naturale e sociale, la nostra specie ha creato strumenti e strategie spesso diverse da un gruppo ad un altro e da un tempo ad un altro. Le grandi civiltà hanno potuto svilupparsi anche grazie alla capacità di **integrare i bagagli culturali di popoli diversi**. Anche oggi molte delle cose che facciamo derivano dall'incontro tra idee che hanno origini diverse (provate a pensare alla musica o all'alimentazione).

Quindi, il paradigma "**unità nella diversità**" si adatta molto bene anche alle nostre differenze culturali. Ciò che, prima di ogni cosa, unisce gli esseri umani sono i bisogni, da quelli sociali (senso di appartenenza, stima, rispetto), a quelli "del sé" (accettazione, assenza di pregiudizi, autorealizzazione). Al di là di pregiudizi o delle false credenze, sappiamo che non vi sono reali differenze nelle potenzialità intellettive e nelle inclinazioni morali tra i gruppi umani, e quindi nella capacità di soddisfare i bisogni, sebbene possano esserci tra gli individui che li compongono. Anche in questo caso è l'ambiente, inteso in senso sociale e culturale, ad avere generalmente il ruolo più importante (fatta eccezione per le sindromi e i tratti comportamentali con una chiara base genetica). Sappiamo, inoltre, che gli individui possono avere differenti "talenti", intesi come le abilità che permettono alle persone di distinguersi in vari campi (come musica, pittura o matematica), o la capacità di mettersi in sintonia con gli altri, finendo per sentire come propri i bisogni altrui (empatia e compassione). Queste doti si manifestano in ogni gruppo umano, anche se possono non essere sempre universalmente riconoscibili, visto che

si rendono evidenti con modalità che differiscono a seconda dei contesti sociali, storici e culturali.

### **Dalla razze alle popolazioni**

Una volta scartate le razze, attraverso quali aggregazioni di individui possiamo descrivere e comprendere la diversità genetica? Ecco la risposta: **le popolazioni**, insiemi di individui che condividono oltre a un tempo e uno spazio geografico, anche elementi culturali come lingua, storia, tradizioni, religione. A differenza delle razze, non sono né discrete, né omogenee. Infatti, le differenze genetiche tra popolazioni possono essere anche di modesta entità, come accade ad esempio tra quelle europee, mentre all'interno di ogni popolazione può essere contenuta una **parte rilevante di tutta la diversità genetica** (in media circa l'85%). Per inciso, questo ultimo dato rende oggettivamente molto difficile parlare di "purezza" come vorrebbero i sostenitori delle razze umane. Possono essere anche molto piccole, come nel caso dei gruppi isolati o che vivono in ambienti estremi, e vedere modificata la loro struttura genetica anche nell'arco di poche generazioni, per effetto delle migrazioni, dei conflitti e dei cambiamenti ambientali. In definitiva, le popolazioni offrono un modo di guardare alla diversità umana che non è semplice come le razze, ma che ha il pregio di andare d'accordo con i dati genetici e che permette di mettere a fuoco situazioni come quelle in cui le differenze tra popolazioni sono associate alle loro distanze geografiche e/o linguistiche, o alle barriere naturali agli spostamenti umani.

### **Razze e razzismo**

In una prospettiva storica è giusto affermare che sia stato il **razzismo ad aver creato le razze**. Ma, se si vuole pensare al razzismo non solo come comportamento, ma anche come punto

d'arrivo di un processo interiore, la razza acquista un'importanza centrale. Proviamo, per semplicità, a descriverlo attraverso tre fasi: semplificazione, stigmatizzazione e odio.

**1. Semplificazione.** Spesso avvertiamo la necessità di semplificare ciò che accade intorno e dentro di noi, attraverso un lavoro di selezione e ordinamento, riducendo ciò che osserviamo a schemi e categorie. Ovviamente, questo non riguarda solo la diversità umana, e non va visto necessariamente in modo negativo: può essere un modo per organizzare la nostra esperienza o comunicare più efficacemente cose complesse. Nel nostro caso, è lecito sostenere che utilizzare il concetto di razza non rende automaticamente razzisti, ma può semplicemente rispondere a un'esigenza cognitiva. Ma il formarsi di una visione razziale della diversità è un passaggio fondamentale nel processo.

**2. Stigmatizzazione.** Come alcuni degli eventi più drammatici della nostra storia recente ci insegnano, le razze hanno assunto agli occhi di molti non tanto il significato di categorie "di comodo", quanto di raggruppamenti "naturali". Chi fa propria questa visione, si incammina su una strada che può portarlo ad associare aspetto fisico, cultura o religione, da una parte, e stigmi di varia natura, dall'altra: una volta che ci si abitua, o si viene abituati, a ragionare sulla diversità sulla base di schemi riduttivi e disumanizzanti come quelli razziali, non solo si finisce per credere che siano reali, ma diventa anche più facile convincersi, grazie anche all'impatto della propaganda e della falsa informazione, che i neri sono incivili, i gialli scaltri e maligni, gli islamici terroristi. Accettando che le differenze, le storie e i valori degli individui vengano oscurate da categorie astratte e prive di qualsiasi base scientifica, si finisce, anche inconsapevolmente, per mettere in discussione beni immateriali, ma fondamentali per la società, come la convivenza, la condivisione e la solidarietà. In ogni caso, non possiamo far finta di non vedere quanto il pas-

saggio dalla semplificazione alla stigmatizzazione venga facilitato da Internet. Utilizzando messaggi continui, brevi e capaci di toccare la sfera emotiva, i social possono indebolire le capacità dei loro utenti di riflettere con spirito critico su ciò che viene propagandato. Al tempo stesso, chi fa parte di comunità virtuali, pensa, o si illude, facilmente di condividere "verità di gruppo", il che rafforza il convincimento interiore e rende ancora più difficile ripensare in modo autonomo pregiudizi e false credenze.

**3. Odio.** Nel semplice schema che vi propongo, il passaggio finale è quello che porta a sentimenti di odio e facilita la diffusione a livello sociale delle ideologie che ne sono portatrici. Quest'ultimo può essere visto come il risultato della combinazione di due ingredienti essenziali: ignoranza e paura. L'ignoranza, intesa come mancanza di conoscenza, che ha tra i suoi effetti anche quello di rendere meno capaci di valutare la qualità delle informazioni che si ricevono, espone strati significativi della popolazione alla propaganda razzista. Ne sono dimostrazione il successo di fake news, come quella dei 35 euro al giorno dati ai migranti o quella degli extracomunitari che passano il tempo baloccandosi con smartphone di ultima generazione. Nella categoria dell'ignoranza può essere vista, in definitiva, anche la tendenza a ritenere inferiori culture e religioni altrui, molto spesso senza conoscerle minimamente, per poi sviluppare forme di superbia o, ancor peggio, di disprezzo generalizzato, come accade oggi spesso a danno dei migranti. La paura può essere accesa dal timore di vedere la capacità di soddisfare i propri bisogni, magari già precaria, ulteriormente compromessa dall'arrivo dei "nuovi", così come dal terrore dell'uomo nero o di quello con la barba lunga e la tunica che vengono per imporre con la forza il ritorno alla legge della giungla o la sottomissione alla sharia.

Possiamo pensare che il processo appena schematizzato possa spiegare il formarsi di altri comportamenti sociali, che produ-

cono discriminazione, intolleranza e atti violenti? Seppure con gli opportuni distinguo, la mia risposta è sì. Il **sessismo**, l'**omofobia** e anche le **forme di intolleranza religiosa** mostrano, infatti, analogie significative con quanto appena delineato. Il punto di partenza per il loro diffondersi è sempre l'adozione di categorie semplificatorie, che nascono da una concezione rigida dell'alterità, attraverso le quali si opera un taglio netto tra "noi" e "loro". Questi ultimi vengono collocati, senza alcun rispetto della persona in quanto tale, in gruppi sui quali è facile riversare **stigma** di vario tipo: essere "per natura" subalterni a chi appartiene al "sesso forte"; possedere una sessualità "deviata"; professare una religione crudele; sostenere un'eresia inaccettabile. Oltre che tra coloro che fanno un certo utilizzo dei social, questi sentimenti trovano più facilmente terreno fertile tra chi è refrattario al confronto con i "diversi" e ignora del tutto il loro modo di intendere la vita. La paura può essere quella di sentirsi umiliati da chi si dovrebbe aver sottomesso, secondo stereotipi basati sulla prevaricazione e la sottomissione dei più deboli, oppure, di diventare malvisti perché non si fanno propri atteggiamenti intolleranti, ma che danno una qualche preminenza in certi ambienti degradati. O, magari, di non rendere evidente agli altri la propria adesione a una qualche pratica socialmente diffusa o addirittura istituzionalizzata, ancorché discriminatoria e violenta.

Può avere senso costruire una **narrazione che metta insieme razzismo, sessismo, omofobia e intolleranze religiose**? Forse sì, perché potrebbe essere utile per far sì che più persone, partendo da punti di vista ed esperienze personali differenti, possano cogliere il filo rosso che lega l'incapacità o il disinteresse a vedere le persone nella loro individualità, la facilità con cui pregiudizi e intolleranze possono attecchire nelle menti umane e la disinvoltura con cui si finisce per accettare, o far finta di non vedere, la discriminazione e la violenza nei confronti di chi è ritenuto diverso.

## Il Manifesto della diversità e dell'unità umana

Le conoscenze che hanno portato all'abbandono in ambito scientifico del concetto di razza possono dare un contributo importante nella lotta contro gli ostacoli – nemici più o meno dichiarati, strategie avverse e contesti problematici – che impediscono il raggiungimento di un'effettiva parità sociale. Come ha osservato Claude Lévi Strauss, sarebbe però **illusorio** pensare di raccogliere dei frutti coinvolgendo semplicemente i cittadini in un **discorso prettamente scientifico** su come si distribuisca e quale sia il significato della diversità genetica. È necessario avviare un ragionamento in grado di tirare fili diversi, non solo scientifici, ma anche culturali e se possibile anche interiori, al fine di promuovere una nuova consapevolezza sul tema della diversità. A questo scopo, insieme ad altri ricercatori, docenti, studenti e anche cittadini, nel 2018 abbiamo voluto dare vita, a ottanta anni di distanza dal famigerato “Manifesto della razza” del 1938, al “Manifesto della diversità e dell'unità umana<sup>59</sup>.” Lo scopo di questa iniziativa, tuttora in corso attraverso attività culturali e divulgative, è duplice: testimoniare l'errore sociale, scientifico e culturale e la profonda disumanità del razzismo in ogni sua forma e offrire un punto di riferimento (informazioni, spiegazioni, riflessioni e testi di consultazione) a coloro che sono interessati a riflettere sulle cause e i significati della diversità umana.

---

<sup>59</sup> Il testo del manifesto, insieme ad approfondimenti e a materiali di divulgazione, si trova nel sito <https://sites.google.com/uniroma1.it/ilmanifesto/home>

## MANIFESTO DELLA DIVERSITÀ E DELL'UNITÀ UMANA

Prima di tutto...

La dignità umana e i diritti della persona sono valori assoluti.

Riconoscere a tutti la stessa **dignità** e gli stessi **diritti** è il principio fondante della nostra **società** e, come tale, non può variare a seconda delle tendenze politiche del momento o della maggiore o minore somiglianza biologica o culturale tra gli esseri umani. Al tempo stesso, conoscere le cause e il significato della **diversità umana** è fondamentale per diventare pienamente consapevoli del senso e del valore dell'**eguaglianza umana**.

### La diversità umana

*Per capire la diversità umana dobbiamo partire dalle popolazioni, non dalle razze*

L'umanità è una **rete di persone** che, aggregandosi in gruppi sociali in comunicazione tra loro e in continuo cambiamento nel tempo, mescolano le loro **idee** e il loro **patrimonio genetico**. Si tratta di insiemi di persone, a volte anche piccoli, che condividono uno spazio, una storia e una cultura: le popolazioni. Le differenze genetiche tra individui che appartengono a una stessa popolazione sono, in media, poco più piccole di quelle tra individui che appartengono a continenti diversi. Inoltre, in una singola popolazione è già presente una parte rilevante di tutta la diversità genetica umana. Quindi, non ha alcun fondamento scientifico l'idea delle "razze umane", secondo cui pochi ed elementari raggruppamenti sarebbero in grado di esprimere la diversità biologica, fisica e comportamentale della nostra specie, *Homo sapiens*.

*L'omogeneità biologica dell'umanità è un fatto*

Gli esseri umani sono straordinariamente simili da un punto di vista genetico: da qualsiasi parte del mondo provengano, condividono più del 99% del loro **DNA** e quel meno dell'1% che rimane non produce alcuna coerente classificazione razziale. La percezione della diversità è influenzata dalle evidenti differenze dei caratteri fisici, come il **colore della pelle**, che sono il risultato dell'**adat-**

**tamento all'ambiente** a livello di pochi geni e che non hanno nulla a che vedere con comportamenti o attitudini. Comportamenti e attitudini sono, invece, forgiati dai contesti sociali in cui **il caso** ha fatto nascere e crescere ogni persona. Pertanto, l'omogeneità biologica della nostra specie è un fatto, così come lo è la diversità delle nostre caratteristiche individuali e sociali.

*La diversità umana è un valore e una ricchezza*

Per quanto esigua, la diversità genetica tra le popolazioni contiene molte informazioni per ricostruire eventi del passato, come le migrazioni, i genocidi o le epidemie. La variabilità, presente da tempo immemore nella nostra specie, ha permesso a *Homo sapiens* di adattarsi e prosperare negli ambienti più disparati, mentre il mescolamento tra gruppi con geni e istanze culturali diverse ha reso possibile la formazione di umanità plurali in continua **evoluzione** e **trasformazione**. Quindi, la diversità umana non è, e non deve diventare, uno strumento di discriminazione, ma va vista per quello che realmente è: una chiave del nostro **successo evolutivo**, un valore per il **presente** e una ricchezza da preservare per il **futuro**.

### **Il razzismo**

*Il razzismo fa male, a tutti*

Anche se il concetto di razza non ha alcuna base scientifica, il razzismo - l'idea che le capacità cognitive e le qualità morali di ogni individuo siano diverse a seconda della sua origine o dell'aspetto esteriore - è vivo e vegeto. Il passato ci ricorda che gli atteggiamenti collettivi di ostilità generati dal razzismo hanno portato alle più grandi **tragedie umane**: persecuzioni, eccidi e genocidi. Oggi, la reazione a catena tra **crisi ambientale**, **impoverimento** della popolazione, necessità di **migrare** e crescita dell'**intolleranza** verso i nuovi arrivati investe ogni parte del mondo. Le **sofferenze** individuali e collettive, il **disagio** e il **conflitto sociale**, con l'ulteriore razzismo che viene generato, si stanno diffondendo a macchia d'olio fino a toccare ogni Paese, ogni gruppo sociale, ogni persona.

*Forme vecchie e nuove di razzismo convivono nella società*

Coesistono oggi nella società diverse forme di razzismo. Persiste quello “**tradizionale**”, basato sull’associazione tra la **percezione** della diversità fisica e **pregiudizi** sulle qualità cognitive e morali degli individui dei “gruppi inferiori”. A questo si aggiunge il cosiddetto «**neo-razzismo**”, secondo cui le **differenze culturali** e **religiose** separano irrimediabilmente i gruppi umani e giustificano politiche e atti discriminatori. Il nuovo antisemitismo, lo jihadismo, l’islamofobia e altre forme di persecuzione religiosa dimostrano il suo enorme potenziale disgregativo per la società.

*Il razzismo si combatte condividendo i saperi e mettendo al centro la persona.*

Per contrastare il razzismo è necessario agire a diversi livelli. Sul piano della **conoscenza**, è doveroso contrapporre sia la straordinaria ricchezza delle diversità culturali che l’umanità ha costruito nel suo lungo cammino storico, sia il ruolo insostituibile giocato dalle differenze biologiche nell’adattamento delle popolazioni umane agli ambienti. Sul piano dei **rapporti umani**, è importante mettere **al centro la persona**, al di là di ogni categoria astratta, come la razza o l’etnia, che oscura i suoi valori. Sul piano **civile e politico**, va condivisa e messa in pratica l’uguaglianza tra gli esseri umani nei diritti e nei doveri e nel pieno rispetto dei principi della nostra **Costituzione** e delle norme che ne derivano.

**La ricerca di una vera e fruttuosa convivenza è una responsabilità collettiva.**

Per evitare che il razzismo cancelli il senso umano di **comunità** e **solidarietà**, beni indispensabili per una vera e fruttuosa convivenza, è necessario che tutti, pur mantenendo la propria **identità**, siano consapevoli di essere legati agli altri dall’**appartenenza** a una più grande comunità, l’**umanità**, e da uno stesso destino, quello di **cittadini del mondo**.

### **Gli Italiani**

*Le radici profonde degli Italiani, come di tutta l’umanità, sono africane. Oggi siamo Italiani ed Europei, ma le nostre **origini profonde**, come quelle di tutta l’umanità, sono **africane**. La genetica, la pa-*

leoantropologia, l'archeologia e la linguistica ci dicono concordemente che la nostra specie, *Homo sapiens*, con le sue "novità evolutive" - anatomiche e cognitive - è comparsa in Africa intorno a 250.000 anni fa. Successivamente, passando per il Medio Oriente, i primi gruppi umani hanno occupato l'Europa in più ondate. Gruppi di **cacciatori-raccoglitori** paleolitici avrebbero raggiunto l'Italia circa 45.000 anni fa, mentre i primi **agricoltori neolitici** sarebbero approdati nel nostro continente intorno a 9.000 anni fa.

*Gli Italiani hanno la loro identità nella diversità dei geni, delle culture e delle lingue.*

Sul primo popolamento di origine africana, si sono stratificati nel tempo numerosi altri apporti. Dall'Età del rame in poi, si sono succeduti arrivi di popolazioni da nord e da est, come i **Celti** e i **Longobardi**, da sud, i **Greci**, dal Medio Oriente, i **Fenici**, e dall'Africa settentrionale, gli **Arabi**. Migrazioni più recenti, fino al XIX secolo, hanno portato altri gruppi provenienti da varie parti d'Europa a stabilirsi in Italia e hanno contribuito alla presenza nel nostro territorio di numerose **minoranze etno-linguistiche**. Questi molteplici ed eterogenei **movimenti di popolazioni** verso il nostro Paese trovano riscontro nella diversità genetica e linguistica tra le popolazioni italiane, la maggiore in Europa. In definitiva, l'Italia è nella genetica, nella lingua e nella cultura ciò che è nella sua configurazione geografica: un **ponte sospeso tra l'Europa e il Mediterraneo**.

*I migranti hanno contribuito al progresso della società in Italia e altrove.* Per molti aspetti della sua ricchezza, sia materiale che culturale, l'Italia ha un debito verso i molti stranieri **immigrati** che sono diventati parte integrante del suo **tessuto sociale**, così come altri Paesi devono riconoscenza agli Italiani **emigranti** che hanno contribuito al loro progresso. A questa realtà se ne contrappone un'altra: il nostro **passato colonialista, razzista e antisemita**, con tutto ciò che questo ha comportato per il **destino** di molte **persone** e di intere **comunità**. La storia ci manda un messaggio: per vivere al meglio il presente e affrontare adeguatamente il futuro

è necessario che tutti - quali che siano le origini, le caratteristiche fisiche, la cultura o la religione - **si impegnino pubblicamente** contro qualsiasi forma di discriminazione e intolleranza.

*Giovanni Destro Bisol* (coordinatore, Università La Sapienza, Roma),  
*Maria Enrica Danubio* (Università de l'Aquila),  
*Pietro Greco* (giornalista scientifico),  
*Alessandra Magistrelli* (Insegnante),  
*Mariano Pavanello* (Università La Sapienza, Roma)  
*Elena Gagliasso* (Università La Sapienza, Roma).

Hanno collaborato alla stesura del «*Manifesto della diversità umana*» numerosi altri colleghi

# La Carta di Assisi e la Carta di Roma contro i muri mediatici

*di Roberto Natale,*

*giornalista Rai, coordinatore del comitato tecnico-scientifico di Articolo 21*

Il seminario promosso da CSV Lazio e da Articolo 3 conferma la bontà della scelta di aver reso obbligatoria la formazione dei giornalisti: per due mezze giornate, operatori dell'informazione si sono fermati a ragionare con esperti e studiosi su un tema delicato come le responsabilità dei media in una società percorsa da forti correnti di intolleranza e da una crescente diffusione dei linguaggi d'odio. Un momento di "autoanalisi" non frequente all'interno di meccanismi produttivi ordinariamente frenetici; tanto più raro oggi, che tanta parte dei giornali è realizzata da colleghi precari, che mandano il pezzo senza nemmeno mettere piede in redazione.

Prima di illustrare ciò che le rappresentanze del giornalismo italiano hanno prodotto in questi anni per provare a contrastare certi veleni sociali, vorrei aggiungere due tasselli al panorama dell'informazione, tratteggiato in modo analitico dagli studiosi intervenuti. Due notazioni che faccio da lettore/spettatore, prima ancora che da giornalista.

- La presenza tra i quotidiani italiani di due testate – "Libero" e "La Verità" - che sul tema immigrazione battono con grandissima costanza, tenendolo in prima pagina persino quando le urgenze della pandemia imporrebbero di riscrivere le priorità dell'agenda giornalistica. Anzi, numerosi sono i loro titoli che collegano artificialmente i due fenomeni in modo da fomen-

tare ostilità, con prime pagine del tipo: “Vaccinano in massa i migranti, mentre chi lavora deve aspettare”.

- Un cambiamento importante che è avvenuto negli ultimi anni nella tv generalista, non analizzato a sufficienza anche nelle sue ricadute politico-sociali. Mi riferisco alla ridefinizione del profilo editoriale di Rete4: da canale del più classico disimpegno - era la rete delle *soap operas* e delle *telenovelas* - è diventata la rete più coerentemente “militante”, che per tutta la settimana propone in prima serata spazi di approfondimento a forte impronta securitaria, nei quali la rappresentazione allarmistica dell’immigrazione è una goccia che scava quotidianamente negli spettatori. Un “trapianto editoriale” azzardato ma riuscito, se è vero che questi spazi hanno ascolti uguali e talvolta superiori alle offerte informative più consolidate di Rai3 e La7.

### **La Carta di Roma: rispettare i fatti**

Tra gli strumenti che il giornalismo italiano si è dato per innalzare un argine contro l’intolleranza un posto di rilievo spetta alla **Carta di Roma**, nome breve del “Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti”, varato dalla Federazione della Stampa (il sindacato dei giornalisti) e dall’Ordine nel 2008. La Carta ha la sua causa occasionale in un fatto di cronaca che scuote l’opinione pubblica a fine 2006: a Erba, in Lombardia, Raffaella Castagna viene uccisa insieme al figlioletto, alla madre di lei e a una vicina. Le prime indagini - e con loro tutto il sistema dei media - puntano con sicurezza su quello che sembra essere senza ombra di dubbio il responsabile della strage: Azouz Marzouk, marito di Raffaella, immigrato tunisino con precedenti penali per droga. Si scatena un’autentica caccia all’uomo, alla quale i nostri giornali partecipano in prima linea, poveri di garantismo e ricchi di ostilità contro gli immigrati. Ci vuole qualche giorno perché affiori la verità: i responsabili dei delitti sono gli ita-

lianissimi vicini di casa, Olindo Romano e Rosa Bazzi. È l'Unhcr, l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati, a chiedere conto all'informazione italiana di questo atteggiamento così compattamente razzista; una richiesta che incrocia l'imbarazzo col quale, dentro la categoria e nelle sue rappresentanze, sono stati vissuti giorni di titoli segnati dal pregiudizio.

La Carta di Roma nata allora non è un documento rivolto ai giornalisti più sensibili ai valori dell'accoglienza e della solidarietà, non chiede di essere "buoni" verso i migranti. È un testo che vincola tutti i giornalisti e le giornaliste, comunque la pensino sul fenomeno epocale degli arrivi, perché tutti richiama al dovere fondamentale della professione, scritto nell'articolo 2 della legge istitutiva dell'Ordine e citato all'inizio della Carta: «il rispetto della verità sostanziale dei fatti».

Rispettare i fatti vuol dire che, se un reato come lo stupro merita la prima pagina quando a commetterlo è un immigrato nei confronti di una donna italiana, lo stesso risalto - perché il fatto è lo stesso - deve avere l'episodio di cronaca quando il responsabile è un italiano e la vittima è una donna immigrata. Tutti possiamo invece ricordare come nel primo caso siano partite autentiche campagne politico-mediatiche, mentre nel secondo le notizie siano state spesso relegate nelle pagine interne.

Rispettare i fatti vuol dire anche che l'informazione sui migranti non può enfatizzare singoli casi di cronaca capaci di suscitare emozione, con benefici per lo *share* e le tirature, dimenticando i numeri reali dei fenomeni: le statistiche dicono che l'Italia è uno dei Paesi più sicuri al mondo, e chi la rappresenta come un *Far West* dove scorrazzano i "clandestini" lo fa per interessi politici, ma senza il conforto dei fatti.

Rispettare i fatti vuol dire inoltre, che la rappresentazione dei migranti non deve limitarsi agli episodi di cronaca nera o giudiziaria o al conto allarmato degli 'sbarchi' che alimentano l'invasione'

e puntano alla 'sostituzione etnica'. Sono fatti anche le quantità crescenti di immigrati che si laureano nelle nostre università, che si integrano perfettamente, che mettono in piedi attività economiche regolari, che producono ricchezza per il nostro Paese.

### **La Carta di Roma: il "Glossario"**

La parte più rilevante della Carta di Roma consiste nel "Glossario" allegato, perché decisivo è un uso corretto delle parole. In una delle primissime riunioni in cui si cominciava a ragionare della necessità di una Carta - insieme a sindacato e ordine c'erano l'Unhcr, l'Unar, rappresentanti dei ministeri dell'Interno e della Solidarietà sociale, studiosi della Sapienza e di Roma III - venne posta a noi giornalisti una domanda che ci trovò impreparati: ma perché nei vostri articoli e nei vostri servizi usate come se fossero sinonimi parole come 'immigrato', 'rifugiato', 'clandestino', 'richiedente asilo', 'extracomunitario'?

Da qui il proposito di fare chiarezza con un piccolo vocabolario che spiega il differente significato giuridico dei diversi termini. Da qui anche la decisione di bandire l'uso della parola 'clandestino', che allude ad una figura oscura, losca, illegale, potenzialmente minacciosa per la nostra sicurezza, quando invece si tratta molto spesso di persone venute via da situazioni di guerra, di persecuzione, di fame, che qui da noi hanno titolo per ottenere asilo e possono ambire ad un soggiorno regolare. Chi non rientra in questa casistica può essere definito "migrante irregolare".

Uno degli effetti positivi della Carta è stato appunto quello di aver fortemente ridimensionato il ricorso alla parola 'clandestino', che ai tempi del varo era usata con grande larghezza, spesso inconsapevole. Ricordo ancora, poco dopo l'entrata in vigore del testo, l'osservazione di uno stimato cronista, certo non sospettabile di pulsioni razziste: «ma perché non posso usare la parola 'clandestino', se la usa lo stesso ministro dell'Interno?». All'epoca

al Viminale era arrivato Roberto Maroni, e ci volle un po' per convincere il collega che nel linguaggio del ministro l'intento politico faceva premio sulla correttezza giuridica del termine.

La Carta è entrata a pieno titolo del patrimonio deontologico della categoria: bisogna conoscerne il contenuto, se si vuole passare l'esame professionale per diventare giornalisti. E l'hanno presa sul serio anche i diversi Ordini regionali, che hanno aperto procedimenti disciplinari per la sua violazione. Non arrivano a diventare notizia, per la riservatezza con la quale l'istituto di categoria ha scelto di trattare la materia delle sanzioni, ma ci sono: come attestano polemicamente gli editoriali di qualche direttore - le testate sono sempre quelle citate prima - che si risente con l'Ordine per essere stato chiamato a rispondere di violazione della Carta e cita a sproposito l'articolo 21 della Costituzione e la libertà di espressione.

### La Carta di Assisi

Quando si parla di frenare l'intolleranza nei media, l'altro documento rilevante è la **Carta di Assisi**, elaborata a partire dal 2017 in risposta alla marea montante dell'odio nel discorso pubblico, che prende a bersaglio i migranti, ma anche le donne, gli ebrei, i rom, le diversità sessuali. Una marea evidenziata da alcuni segnali di allarme: il Consiglio d'Europa che nel 2019 denuncia come «la società italiana abbia registrato una crescita delle attitudini razziste, della xenofobia e dell'anti-Gypsism, specialmente nei media e su internet»; l'Agcom (l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) che vara un Regolamento, con tanto di sanzioni a carico di emittenti e piattaforme *social*, «in materia di rispetto della dignità umana e del principio di non discriminazione e di contrasto all'*hate speech*»; l'istituzione da parte del Senato (ottobre 2019) di una "Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo

e istigazione all'odio e alla violenza", a capo della quale è la senatrice a vita Liliana Segre.

La Carta di Assisi si propone come strumento per l'epoca della rete e dei social. Proprio perché tutti oggi facciamo comunicazione - grazie alla rete, grazie ai social - il discorso sui doveri della comunicazione è ancora più necessario. L'articolo 21 della Costituzione non è scritto per i giornalisti. Se un uomo pensa di poter postare impunemente minacce di stupro a una donna; se un ragazzo crede di poter bullizzare senza conseguenze un compagno su *facebook*; se la contrapposizione politica si esprime nelle forme del pestaggio telematico e dei *troll* a valanga, il problema va ben oltre i confini della professione giornalistica. La diffusione di discorsi d'odio è un veleno che sta penetrando nelle vene della nostra società, di pari passo coi benefici che la diffusione dei *new media* porta con sé. La Carta è nata perciò ben oltre i confini di una categoria: hanno contribuito giornalisti e giuristi, laici e religiosi, esponenti di organismi istituzionali e animatori di esperienze sociali e sindacali, accomunati dalla convinzione che sempre più la qualità della comunicazione incida sulla qualità della democrazia.

Ma c'è un punto della Carta, il numero 4, che chiama in causa specificamente i professionisti dell'informazione: «Impariamo il bene di dare i numeri giusti». Perché noi giornalisti non possiamo chiudere gli occhi se l'Italia risulta essere - vedi i risultati di recenti ricerche internazionali - il Paese in cui trionfa il "percepito", in cui cioè più grande è la distanza tra i fenomeni reali e ciò che la gente ne pensa. Ad esempio, alla domanda su « quanti cittadini musulmani pensi ci siano ogni cento abitanti », gli italiani rispondono 20, mentre in realtà sono solo 3,7; i migranti realmente presenti sono il 7% della popolazione, eppure crediamo che siano il 25%, più del triplo. È evidente come in questa divaricazione possano avere facile presa le speculazioni politiche

più spregiudicate. Ma è altrettanto evidente come questa divaricazione parli anche delle nostre carenze, perché come giornalisti dovremmo essere custodi e propugnatori della “verità sostanziale dei fatti”, dunque dei numeri che esprimono la dimensione reale di un fenomeno.

E c'è un altro punto, il 9, che ci sollecita direttamente come giornalisti: “connettiamo le persone”. Non è l'invito generico e un po' dolciastro a volersi bene. È una raccomandazione pensata proprio per le dinamiche dei media più contemporanei, che ci portano - per la logica stessa di funzionamento dei *social* - a rinchiuderci sempre più in quelle che gli esperti hanno chiamato le “camere dell'eco”: ambienti mediatici in cui ci ritroviamo confortevolmente con quelli che la pensano come noi, coi quali vicendevolmente ci rafforziamo nelle convinzioni e/o nei pregiudizi. Le altre voci che sentiamo sono la nostra: l'eco, appunto. Alla comunicazione professionale è richiesto precisamente questo dovere: aprire le camere dell'eco, cambiare l'aria viziata di un pensiero monologante. Mettere a confronto punti di vista diversi, impedire che la società si frammenti irrimediabilmente in tribù molto compatte al loro interno e pronte ad attaccare altri gruppi senza intenderne le ragioni.

### **Alcune proposte**

Questa dunque la strumentazione messa a disposizione dal giornalismo italiano. Quale uso farne nell'azione contro l'intolleranza? E quali altre vie seguire? Provo a indicare alcune possibili pratiche:

- Incrementare le denunce all'Ordine dei giornalisti per i casi di informazione segnata dal virus del razzismo e della discriminazione. È un percorso che ha i suoi tempi burocratici, lontani dall'immediatezza alla quale ci hanno abituato i *tweet*, ma è comunque utile che chi soffia sul fuoco delle lacerazioni sociali

avverta la necessità di rispettare le regole.

- Usare la Carta di Assisi per incontri e iniziative di formazione, soprattutto con le generazioni più giovani, quelle che vivono sui *social*. La costruzione di un ambiente mediatico in cui si possa convivere senza forme di odio, violenza, intimidazione, passa sì anche dall'applicazione rigorosa delle leggi che esistono, ma non può evitare la strada lunga e paziente della crescita di una cittadinanza digitale consapevole.

- Fare pressione sulla Rai - il sottoscritto è un suo giornalista, oltre che un suo 'tifoso' - perché il servizio pubblico, tenuto istituzionalmente al rispetto del pluralismo, si guardi dal cadere, come talvolta fa, in una malintesa interpretazione dalla *par condicio*, per la quale le voci dell'intolleranza hanno lo stesso spazio e risalto di chi lavora per l'integrazione. La parità di condizioni è un concetto giusto e nobile, che vale però solo tra valori interni al perimetro della Costituzione. La solidarietà non è una fissazione dei cosiddetti 'buonisti': è uno dei «doveri inderogabili» al cui adempimento tutti siamo chiamati dall'articolo 2. Insomma, tra razzismo e antirazzismo non si gioca un *derby* in cui le tribune delle due curve posano essere egualmente affollate.

- Guardare con attenzione e sostenere le esperienze, da noi ancora poco diffuse, di *constructive journalism*. Sono convinto da tempo che uno dei problemi di fondo della nostra informazione sia l'incapacità di dar conto di ciò che funziona, nella nostra vita sociale, con la stessa forza comunicativa con la quale sappiamo raccontare gli scandali, i casi negativi, la cronaca nera. Anche sotto questo profilo non si chiede di guardare la realtà con 'lenti rosa', ma di rispettare «la verità sostanziale dei fatti». Per stare all'esempio già proposto: se io racconto solo l'immigrato stupratore e non l'immigrato imprenditore, finirò per seminare intolleranza. Oppure, per guardare a un altro ambito tematico di grande importanza: se io faccio cento copertine sulla malasani-

tà - con video di formiche dilaganti in ospedale, o malati morti abbandonati nel bagno - e mai una sulle eccellenze che pure ci sono negli ospedali pubblici, avrò concorso (magari inconsapevolmente, ma non è un'attenuante) ai tagli e allo smantellamento messi in atto in questi anni; come abbiamo dolorosamente scoperto con l'arrivo della pandemia, quando abbiamo dovuto fare i conti con la fragilità delle nostre strutture.

Infine un richiamo che non coinvolge direttamente le nostre responsabilità di giornalisti, ma influisce parecchio sul nostro rapporto con lettori e spettatori e su "un'altra informazione possibile". È un dato fondamentale per descrivere e capire l'Italia di oggi: eppure lo sento affiorare assai raramente nel dibattito pubblico, mentre dovrebbe essere a mio avviso ai primissimi posti nell'agenda dei decisori politici. È il dato che riguarda i livelli di istruzione della popolazione italiana, tra i più bassi nelle classifiche europee. Un solo numero tra i molti possibili: la nostra percentuale di laureati è 11 punti al di sotto della media UE.

Ingenuo pensare che queste caratteristiche della popolazione, cioè della "domanda", non incidano anche su una possibile diversa offerta di informazione. Sono le stesse caratteristiche, del resto, che forniscono il terreno ideale a campagne politico-mediatriche che hanno il fascino della semplificazione a presa rapida.

Perciò, se ragioniamo sulle azioni contro l'intolleranza, mi viene da pensare anche a interventi massicci sull'istruzione, per muoverci dal fondo di quella classifica così imbarazzante. Il momento è propizio: disponiamo di una gran quantità di denaro che ci arriva da un piano chiamato, guarda caso, *Next Generation EU*. Perché non approfittarne?

## LA CARTA DI ASSISI

### Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti

#### *I principi*

Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, condividendo le preoccupazioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) circa l'informazione concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti; richiamandosi ai dettati deontologici presenti nella Carta dei Doveri del Giornalista – con particolare riguardo al dovere fondamentale di rispettare la persona e la sua dignità e di non discriminare nessuno per la razza, la religione, il sesso, le condizioni fisiche e mentali e le opinioni politiche – ed ai principi contenuti nelle norme nazionali ed internazionali sul tema; riconfermando la particolare tutela nei confronti dei minori così come stabilito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e dai dettati deontologici della Carta di Treviso e del Vademecum aggiuntivo, invitano, in base al criterio deontologico fondamentale “del rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati” contenuto nell'articolo 2 della Legge istitutiva dell'Ordine, i giornalisti italiani a: osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta ed i migranti nel territorio della Repubblica Italiana ed altrove e in particolare a:

- a. Adottare termini giuridicamente appropriati sempre al fine di restituire al lettore e dall'utente la massima aderenza alla realtà dei fatti, evitando l'uso di termini impropri;
- b. Evitare la diffusione di informazioni imprecise, sommarie o distorte riguardo a richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti. CNOG e FNSI richiamano l'attenzione di tutti i colleghi, e dei responsabili di redazione in particolare, sul danno che può essere arrecato da comportamenti superficiali e non corretti, che possano suscitare allarmi ingiustificati, anche attraverso improprie associazioni di notizie, alle persone oggetto di notizia e servizio; e di riflesso alla credibilità della intera categoria dei giornalisti;

- c. Tutelare i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta ed i migranti che scelgono di parlare con i giornalisti, adottando quelle accortezze in merito all'identità ed all'immagine che non consentano l'identificazione della persona, onde evitare di esporla a ritorsioni contro la stessa e i familiari, tanto da parte di autorità del paese di origine, che di entità non statali o di organizzazioni criminali. Inoltre, va tenuto presente che chi proviene da contesti socioculturali diversi, nei quali il ruolo dei mezzi di informazione è limitato e circoscritto, può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze dell'esposizione attraverso i media;
- d. Interpellare, quando ciò sia possibile, esperti ed organizzazioni specializzate in materia, per poter fornire al pubblico l'informazione in un contesto chiaro e completo, che guardi anche alle cause dei fenomeni.

## LA CARTA DI ROMA

### *Il glossario*

Un **richiedente asilo** è colui che è fuori dal proprio paese e presenta, in un altro stato, domanda di asilo per il riconoscimento dello status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951, o per ottenere altre forme di protezione internazionale. Fino al momento della decisione finale da parte delle autorità competenti, il richiedente asilo ha diritto di soggiorno nel paese competente per l'esame della sua domanda, anche se è arrivato senza documento e in modo irregolare.

La definizione del termine **rifugiato** si trova nella Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati, di cui l'Italia è uno dei 147 Paesi che l'hanno firmata. Nell'articolo 1 della Convenzione il rifugiato viene definito come una persona che: 'temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale od opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui ha la cittadinanza, e non può o non vuole, a causa di tale timore, avvalersi della protezione di tale paese'. Lo status di rifugiato viene quindi riconosciuto alle persone che si trovano nella condizione prevista dalla Convenzione, cioè a chi ha un ragionevole timore di poter essere, in caso di rimpatrio, vittima di persecuzione. Rientrano nel termine "persecuzione" determinati atti, che per loro natura o frequenza, rappresentano una violazione grave dei diritti umani fondamentali, e sono perpetrati per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza ad un determinato gruppo sociale.

La "**protezione sussidiaria**" è una forma di protezione internazionale introdotta dalla normativa dell'Unione Europea come ulteriore forma di protezione rispetto allo status di rifugiato, basato sulla Convenzione di Ginevra che presuppone una persecuzione individuale. La protezione sussidiaria, infatti, viene riconosciuta nei casi in cui un richiedente asilo non può essere rimpatriato nel suo paese di origine, poiché sarebbe a rischio di subire un danno grave, a causa di una situazione di violenza generalizzata e di conflitto. Inoltre, può essere riconosciuta la protezione sussidia-

ria in caso di pericolo di subire la tortura, la condanna a morte o trattamenti inumani o degradanti per motivi diversi da quelli previsti dalla Convenzione di Ginevra.

Un **beneficiario di protezione umanitaria** è colui che – non avendo diritto a nessuna delle forme di protezione internazionale di cui sopra – necessita comunque di una forma di protezione e/o assistenza in quanto ad esempio particolarmente vulnerabile sotto il profilo medico, psichico o sociale o che non può essere rimpatriati per altri motivi.

Una **vittima della tratta** è una persona che, a differenza dei migranti irregolari che si affidano di propria volontà ai trafficanti, non ha mai acconsentito ad essere condotta in un altro paese o, se lo ha fatto, l'aver dato il proprio consenso è stato reso nullo dalle azioni coercitive e/o ingannevoli dei trafficanti o dai maltrattamenti praticati o minacciati ai danni della vittima. Scopo della tratta è ottenere il controllo su di un'altra persona ai fini dello sfruttamento. Per 'sfruttamento' s'intendono lo sfruttamento della prostituzione o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato, la schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo degli organi.

Un **migrante irregolare**, comunemente, ma in modo errato, definito 'clandestino', sceglie di lasciare volontariamente il proprio paese d'origine per cercare un lavoro e migliori condizioni economiche altrove. Contrariamente al rifugiato può far ritorno a casa in condizioni di sicurezza. Il migrante irregolare è colui che: a) ha fatto ingresso eludendo i controlli di frontiera; b) è entrato regolarmente nel paese di destinazione, ad esempio con un visto turistico, e vi è rimasto dopo la scadenza del visto d'ingresso (diventando un cosiddetto 'overstayer'); o c) non ha lasciato il territorio del paese di destinazione a seguito di un provvedimento di allontanamento.

I flussi migratori misti sono flussi composti da migranti economici, richiedenti asilo e rifugiati che si muovono in maniera irregolare, spesso usando le rotte e i mezzi di trasporto gestiti dalle bande criminali che da queste attività traggono grandi profitti.

## LA CARTA DI ROMA

### *Il decalogo dei principi*

Il decalogo di principi contenuti nella Carta di Assisi:

1. L'ostilità è una barriera che ostacola la comprensione. Nel rispetto del diritto-dovere di cronaca e delle persone occorre comprendere. Scriviamo degli altri quello che vorremmo fosse scritto di noi.
2. Una informazione corretta lo è sempre, sono la fiducia e la lealtà a costruire una relazione onesta con il pubblico. Non temiamo di dare una rettifica quando ci accorgiamo di aver sbagliato.
3. Difendiamo la nostra dignità di persone, ma anche quella altrui, fatta di diversità e differenze. Tutti hanno diritto di parlare e di essere visibili. Diamo voce ai più deboli.
4. Costruiamo le opinioni sui fatti e quando comunichiamo rispettiamo i valori dei dati per una informazione completa e corretta. Dietro le cifre ci sono gli esseri umani. Impariamo il bene di dare i numeri giusti.
5. Se male utilizzate, le parole possono ferire e uccidere. Ridiamo il primato alla coscienza: cancelliamo la violenza dai nostri siti e blog, denunciemo gli squadristi da tastiera e impegniamoci a sanare i conflitti. Le parole sono pietre, usiamole per costruire ponti.
6. Facciamoci portavoce di chi ha sete di verità, di pace e di giustizia sociale. Quando un cronista è minacciato da criminalità e mafie, non lasciamolo solo, riprendiamo con lui il suo viaggio. Diventiamo scorta mediatica della verità.
7. Con il nostro lavoro possiamo illuminare le periferie del mondo e dello spirito. Una missione ben più gratificante della luce dei riflettori sulle nostre persone. Non pensiamo di essere il centro del mondo.
8. Internet è rivoluzione, ma quello che comunichiamo è rivelazione di ciò che siamo. Il nostro profilo sia autentico e trasparente. Il web è un bene prezioso: viviamolo anche come bene comune.

9. La società non è un groviglio di fili, ma una rete fatta di persone: una comunità in cui riconoscersi fratelli e sorelle. Il pluralismo politico, culturale, religioso è un valore fondamentale. Connettiamo le persone.
10. San Francesco d'Assisi operò una rivoluzione, portare la buona notizia nelle piazze; anche oggi una rivoluzione ci attende nelle nuove agorà della Rete. Diamo corpo alla notizia, portiamola nelle piazze digitali.



## Il volontariato e l'informazione alternativa

di *Lucia Aversano*,  
giornalista

Se da una parte bisogna prendere atto che su un tema come quello dell'intolleranza e del razzismo l'informazione *mainstream* ha pesanti responsabilità, dall'altra è giusto ricordare che esistono nella società altri soggetti, che potrebbero o dovrebbero mettere in campo una comunicazione e soprattutto un'informazione di segno contrario, che faciliti la conoscenza e il dialogo tra gruppi sociali e tra persone: quella comunicazione sociale «deputata a "fare società": a promuovere cioè quei valori e quei comportamenti, che creano le percezioni e i legami più specificamente umani tra i soggetti, ovvero sociabilità, solidarietà, tolleranza, coesione». Ovvero quella comunicazione sociale costituita dall'insieme di tutte quelle attività comunicative – di informazione, pubblicitarie, di divulgazione e promozione di idee, relazioni, servizi - che sono realizzate con l'intenzione di accrescere le relazioni umanitarie e solidali tra gli individui, quindi il collante e il benessere della collettività»<sup>60</sup>.

Negli anni novanta e nei primi anni duemila, si è molto discusso del ruolo di quella che veniva chiamata "informazione alternativa" o della "controinformazione". Oggi l'interesse per questo tema sembra essersi spento, anche a livello di ricerca. Eppure, la questione rimane centrale.

60 PERUZZI G., *Fondamenti di comunicazione sociale. Diritti, media, solidarietà*, Carocci, Roma 2011, 50

Nel 1971, un gruppo di persone composto da quaccheri, hippy, ambientalisti ed ecologisti, decise, in modo quasi casuale, di provare a fermare i test nucleari condotti dagli Stati Uniti nei pressi dell'Isola Amchitka, in Alaska. La loro idea era quella di presentarsi con una barca nel luogo dei test, in modo da impedire fisicamente l'esplosione delle bombe nucleari. Secondo gli attivisti, quei test avrebbero potuto provocare grossi danni alla fauna locale e dunque andavano fermati con ogni mezzo. Dopo una raccolta fondi inizialmente deludente – gli attivisti avevano infatti pensato di raccogliere denaro attraverso la vendita di spillette al costo di 25 cent l'una – si optò per una forma di fundraising più veloce e remunerativa: il concerto benefico. E fu così che, grazie ai 23.000 dollari raccolti, la Phylls Cormack, una vecchia barca da pesca, riuscì a salpare con a bordo 12 volontari, tra cui tre giornalisti e un fotografo<sup>61</sup>.

Alle buone intenzioni, che per l'appunto lastricano la strada per l'inferno, non seguì un buon risultato. Il viaggio fu un disastro: i componenti del gruppo, non appena salpata la nave, iniziarono a discutere tra di loro, ognuno aveva un pensiero e un'idea che si scontrava automaticamente con quella degli altri, e non riuscivano a essere d'accordo su nulla. Ciò che è peggio, è che la marina statunitense intercettò la nave ancora prima che l'imbarcazione giungesse alla meta. Delusi e amareggiati per il fallimento dell'impresa, i volontari tornarono a casa scoraggiati. È con questo spirito che appresero la notizia di essere al centro del dibattito pubblico e dell'interesse dei media. Questa inaspettata notorietà, alimentata anche dal sentimento di protesta, che in quegli anni attraversava gli Stati Uniti per via della guerra del Vietnam, consentì loro di acquisire nuovi volontari e ulteriori risorse economiche, per cimentarsi in una nuova missione. Quel

---

61 I giornalisti volontari presenti sull'imbarcazione erano Robert Hunter del "Vancouver Sun"; Ben Metcalfe del "Canadian Broadcasting Corporation"; Bob Cummings del "Georgia Strait" mentre il fotografo era Bob Keziere.

gruppo variegato di persone erano i primi volontari di Greenpeace, un'associazione che oggi ha sedi in tutto il mondo e che ha assunto i contorni più di una multinazionale – con pregi e soprattutto difetti – che di un'associazione ambientalista<sup>62</sup>.

Al di là di quello che oggi è Greenpeace, nel bene o nel male, aver ripercorso questo episodio della sua storia, offre due spunti di riflessione sulla relazione tra volontariato e la comunicazione: la presenza di professionisti dell'informazione a bordo della prima missione; e lo stupore di fronte all'inattesa risonanza mediatica. Dunque, sebbene tra i propositi del volontariato ci sia anche quello di comunicare e di informare, spesso è difficile centrare questo obiettivo, perché i meccanismi della comunicazione sono tutt'altro che scontati. La difficoltà da parte delle associazioni di volontariato rispetto alla comunicazione, sono dovute a diversi fattori e chiamano in causa da un lato il mondo del volontariato e dall'altro il mondo dei media *mainstream*. Nello scritto che segue si cercherà di fare una breve riflessione sul primo aspetto, cercando di evidenziare le difficoltà interne al mondo dell'associazionismo volontario rispetto all'azione comunicativa, e si proverà a fornire alcune risposte sul superamento di tali ostacoli. Si cercherà altresì di sottolineare il ruolo culturale che le associazioni hanno, motivando perché il non comunicare rappresenta una perdita di valore sociale. Per ciò che concerne il secondo punto, le difficoltà relative al mondo della stampa generalista, saranno solo accennate, in quanto i media seguono regole sulle quali si può agire solo in minima parte.

### **Quando il volontariato dimentica la comunicazione**

Il volontariato ha origine da movimenti che nascono dal basso e scaturisce dalla necessità di rispondere a un bisogno, comune a un determinato gruppo di persone, non ancora soddisfatto

---

62 BOB HUNTER, *Amchitka: the founding voyage*, in <https://bit.ly/3wMCift>

dalle istituzioni pubbliche. Per questo, esistono associazioni attive nei più diversi ambiti: ambientaliste, culturali, animaliste, socio-sanitarie, per gli anziani, per i poveri, per i migranti; l'elenco continua, ed è in costante crescita, basti pensare che il Codice del Terzo Settore<sup>63</sup> ha definito, all'articolo 5, ben 26 tipologie di attività di interesse generale, che costituiscono la caratteristica essenziale per essere Terzo settore, e si riserva in futuro la possibilità di aumentarle.

Questo universo infinito di associazioni (ovviamente non tutte, ma una buona parte) si concentra ognuna sulla propria causa, cercando di convogliare, il più possibile, le risorse a disposizione sull'azione solidale concreta, e lasciando un ruolo marginale agli aspetti ritenuti meno importanti; tra questi la comunicazione rientra, sovente, tra gli aspetti che si sacrificano sull'altare della mancanza dei fondi.

L'attività comunicativa richiede costanza nel tempo, sistematicità e professionalità e non porta risultati immediati. Questo mancato ritorno in termini di risultati visibili e quantificabili nel breve periodo, scoraggia l'adozione di una comunicazione efficace e efficiente, soprattutto in un contesto, dove le risorse economiche sono scarse e discontinue.<sup>64</sup> Non solo, alcuni ambienti del non profit oltre a ignorare i meccanismi della comunicazione, e a non porsi il problema di comunicare, non ne comprendono

---

63 Con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, il 3 luglio del 2017, del decreto legislativo n.117, denominato come Codice del Terzo settore, si è data nuova forma al settore: vengono abrogate diverse normative, tra cui due leggi storiche come quella sul volontariato (266/91) e quella sulle associazioni di promozione sociale (383/2000), oltre che buona parte della legge sulle Onlus (460/97). In un solo testo, vengono raggruppate tutte le tipologie di quelli che da ora in poi dovranno essere chiamati Enti del Terzo settore (Ets). La scelta del legislatore in materia è stata quella di introdurre un nuovo codice settoriale, dotato di una propria autonomia.

64 Cfr. GADOTTI G., *Pubblicità sociale. Lineamenti, esperienze e nuovi sviluppi*, Franco Angeli, Milano 1999.

nemmeno l'utilità. Se pensiamo alle aziende profit, la mancanza di comunicazione rappresenterebbe un ostacolo al raggiungimento di buoni risultati.

Nel non profit avviene lo stesso, solo che un'azienda che deve vendere un prodotto ha bisogno di comunicare per fatturare e continuare a esistere, mentre un'organizzazione non profit, non solo offre una risposta a un bisogno attraverso un servizio disatteso dal settore pubblico, e quindi deve riuscire ad andare avanti con la sua azione per non lasciare indietro i più fragili, ma è chiamata anche a sensibilizzare l'opinione pubblica attorno a un determinato bisogno. Quest'ultimo aspetto, che concerne la comunicazione sociale, non dovrebbe essere mai dimenticato. Solo con un forte coinvolgimento dell'opinione pubblica certe tematiche sociali possono raggiungere le varie gerarchie istituzionali e incidere sulla progettazione di risposte adeguate, e solo sensibilizzando la cittadinanza su determinati temi è possibile spingere la comunità ad essere più accogliente, inclusiva, attenta ai beni comuni.

### **Come comunica il volontariato: indagine sulle organizzazioni del Lazio**

Nel 2019 ho svolto un'indagine<sup>65</sup> dal titolo "Come comunica il volontariato", col fine di analizzare il rapporto che intercorre tra organizzazioni di volontariato e comunicazione. Per far ciò è stato somministrato un questionario, rivolto alle associazioni di volontariato attive nel Lazio, suddiviso in tre parti: la prima dedicata alla tipologia di associazione; la seconda destinata ad approfondire gli strumenti comunicativi, mentre l'ultima parte è stata indirizzata all'analisi della figura, all'interno dell'organizzazione,

---

65 COME COMUNICA IL VOLONTARIATO: Analisi sulla comunicazione sociale delle organizzazioni di volontariato del Lazio. Tesi di Licenza della facoltà di Scienze della Comunicazione Sociale dell'Università Pontificia Salesiana. Rilevazione dati giugno 2019 – settembre 2019

addetta alla comunicazione. Per effettuare l'indagine è stato inviato un questionario a 1886 associazioni di volontariato operanti nella regione Lazio; di queste, quelle che hanno risposto sono state 139, ovvero una percentuale pari al 7,37%. Da un punto di vista metodologico, essendo stato sottoposto alle associazioni un questionario online, inviato tramite mail, la bassa percentuale delle risposte rappresenta un dato fisiologico, ma non solo. Il basso tasso delle risposte, in un certo qual modo, conferma che le associazioni reputano la comunicazione un aspetto marginale dell'attività di volontariato. In generale, l'identikit delle associazioni che hanno partecipato al questionario è il seguente: la maggior parte di esse hanno al loro interno oltre 30 membri (58,3%); sono ubicate nei grandi centri abitati con oltre 100.000 abitanti (61,9%); e l'attività prevalente è quella dei servizi alla persona (67,6%).

Nella seconda parte del questionario, quella relativa agli strumenti comunicativi, si è analizzato l'utilizzo di tali strumenti differenziando i media tradizionali dai cosiddetti nuovi media. All'interno della categoria media tradizionali sono stati fatti rientrare: sito web, newsletter, periodici cartacei, dépliant e tutto ciò che concerne la comunicazione al di fuori dei social network. Dalle risposte ricevute, i media tradizionali hanno ottenuto una percentuale di utilizzo, seppur di una manciata di punti, maggiore rispetto ai nuovi media: 92,8% contro 89,2%. Per ciò che concerne i primi, il dato relativo al possesso di un sito web è il più alto in assoluto: 94,6%, il che significa che la quasi totalità degli intervistati è presente sul web. Attraverso ulteriori domande si è indagato anche su come questi strumenti venissero utilizzati, analizzando l'indicatore della periodicità. Perché se è vero che avere una "vetrina" sul web è un fatto positivo, così come lo è avere una newsletter per mantenere un legame diretto con l'esterno, è altrettanto vero che un utilizzo sporadico di tali strumenti ne annulla le potenzialità. La domanda relativa alla

frequenza dell'utilizzo del sito web interrogava sulla cadenza delle notizie pubblicate sul proprio sito: l'arco temporale scelto partiva da un minimo di un anno fino a oltre tre anni dall'ultimo aggiornamento. Il 74,8% delle associazioni ha dichiarato di aver effettuato l'ultimo aggiornamento meno di un anno fa, mentre il 8,6% degli intervistati hanno aggiornato il sito meno di tre anni fa. Solo il 4,3% ha aggiornato il sito più di tre anni fa. Tuttavia, in questo caso, essendo il sito web utilizzato dal 94,6% delle organizzazioni, bisogna tener presente anche la percentuale di sistema: il 12,2% degli intervistati infatti non ha fornito alcun dato relativo alla periodicità dell'aggiornamento del sito.

L'analisi sulla periodicità della comunicazione è stata richiesta anche per lo strumento newsletter. In questo caso, all'interno del campione, che ha risposto affermativamente all'invio della newsletter (il 33,1%) è presente un 70% che ha dichiarato di inviare la newsletter alla propria *mailing list* con cadenza mensile; un 23,3% che ha segnato, quale frequenza d'invio, una volta a settimana, mentre un 6,7% di associazioni effettuano l'invio quindicinale. Infine, l'ultima domanda relativa alla periodicità con la quale vengono utilizzati i media tradizionali, ha riguardato le pubblicazioni. In generale, delle associazioni che hanno risposto a tale domanda (il 14,2% del totale delle intervistate), il 50,0% delle associazioni ha dichiarato di avere una periodicità annuale; il 16,7% ha affermato di produrre pubblicazioni ogni due anni, mentre il 33,3% ha asserito di procedere con le pubblicazioni con una frequenza sporadica.

Relativamente ai nuovi media, alle associazioni è stato chiesto di indicare quale fosse il social media utilizzato tra quelli più diffusi, tra cui Facebook, Instagram; Twitter e Youtube. La piattaforma social Facebook è quella più utilizzata dagli intervistati: la percentuale di chi dispone di un account, o di una *fan page*, sul social network è pari a 87,8%. Il secondo posto è stato conqui-

stato, seppur con un notevole distacco rispetto al capostipite dei social network, da Instagram, utilizzato dal 31,6% delle associazioni. Mentre la piattaforma di microblogging Twitter, insieme alla piattaforma social YouTube sono utilizzate, a pari merito, dal 24,8% degli intervistati. Le associazioni hanno indicato, tra i social media utilizzati, anche l'utilizzo della chat WhatsApp e, una minima parte, ha segnalato anche la piattaforma social LinkedIn. La crescente presenza sui social, potrebbe sembrare di per sé una buona notizia, ma purtroppo, sovente, non si accompagna a una crescente comunicazione. Secondo un'altra ricerca pubblicata nel 2018, stavolta condotta dall'Università IULM e promossa da Mediafriends su un campione di 800 enti del Terzo settore, è stato rilevato che nonostante ci siano enti presenti sui social che vantano «migliaia di “Mi piace” alla propria pagina o follower su Twitter, l'engagement (ossia la capacità di suscitare una reazione da parte degli utenti) è basso: quando va bene è di 0,6 interazioni (mi piace o condivisioni, ecc.) per ogni post»<sup>66</sup>. Ciò conferma quello che Dominici<sup>67</sup> afferma nel suo volume “Dentro la società interconnessa”, nel quale in sostanza spiega, come il concetto di connessione venga confuso con il concetto di comunicazione, sottolineando come una società più connessa non si traduce con una società più inclusiva.

Il questionario ha indagato quest'aspetto, chiedendo alle associazioni il numero di utenti coinvolti dai loro profili social, secondo quattro indicatori: meno di 100 follower; tra i 100 e i 1000 follower; tra i 1000 e i 5000 follower e oltre 5000 follower. Si è scelto di interpellare le associazioni solo sui “seguaci” e non sulle

66 REDATTORE SOCIALE, *Social network, le associazioni del terzo settore hanno poca competenza* (18.01.2018) in [https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/social\\_network\\_le\\_associazioni\\_del\\_terzo\\_settore\\_hanno\\_poca\\_competenza\\_](https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/social_network_le_associazioni_del_terzo_settore_hanno_poca_competenza_)

67 Cfr. DOMINICI P., *Dentro la società interconnessa. Prospettive etiche per un nuovo ecosistema della comunicazione*. Milano, Frano Angeli, 2014.

interazioni, perché sarebbe stato estremamente complesso ottenere dati statistici relativi all'engagement, attraverso strumenti come Facebook Analytics o come Instagram Insights. Dalle risposte ricevute, è emerso che più della metà delle associazioni presenti su Facebook possiede un numero di follower incluso nel *range*, che va dai 100 ai 1000 utenti. Solo il 7,4%, come prevedibile, ha dichiarato di essere in possesso di oltre 5000 contatti, mentre la percentuale delle pagine che non arrivano a raggiungere i 100 *like* si ferma a 11,5%. Per quanto riguarda Instagram, i risultati sono molto simili, eccetto che per un indicatore. Più della metà degli intervistati ha indicato la risposta dai 100 ai 1000 follower. Solo il 4,8% ha dichiarato di essere in possesso di oltre 5000 contatti. Mentre la percentuale delle pagine che non arrivano a raggiungere i 100 *like* è pari a 26,2, il doppio rispetto a Facebook.

Stando alle risposte rilevate, il 30,3% dei profili Twitter delle associazioni, possiede meno di 100 follower. Quelle che hanno dichiarato di possedere un numero di follower che va dai 100 ai 1000 utenti sono il 45,5%; mentre quelle che superano i 1000 follower si attestano al 15,2%. Non superano il 10 per cento le associazioni che hanno sulla propria piattaforma Twitter un numero di follower che va oltre i 5000 contatti. Infine, alle associazioni è stato chiesto di fornire il numero di iscritti ai canali Youtube. In questo caso, quasi la totalità delle associazioni, il 97%, ha indicato un numero di iscritti al proprio canale inferiore ai 1000 utenti. Nello specifico il 45,5% delle associazioni ha dichiarato di avere un numero di iscritti al di sotto dei 100 utenti, mentre poco più della metà, il 51,5%, asserisce di avere un numero di utenti che va dai 100 ai 1000.

### **Abbiamo gli strumenti: impariamo a usarli**

Il non avere la capacità di far sentire la propria voce risulta al giorno d'oggi, nell'era digitale, ancor più paradossale. La rivo-

luzione digitale, insieme all'impatto delle nuove tecnologie della comunicazione, ha trasformato il flusso della comunicazione da *one-to-many* a *many-to-many*, rendendo l'informazione accessibile a molti e veicolabile da una pluralità di canali e piattaforme, attività che fino agli anni 2000 erano impensabili. Accanto ai media tradizionali, che hanno sempre un po' snobbato il volontariato e i suoi protagonisti (se non quando diventano "angeli del fango" o "eroi volontari", o comunque creature semidivine che compaiono magicamente solo nei momenti del bisogno<sup>68</sup>), oggi siamo in possesso di strumenti comunicativi potentissimi, quasi gratis e alla portata di tutti. Nonostante ciò emerge, da parte del volontariato, l'incapacità di sfruttare appieno tali strumenti, per mancanza di progettazione. Detto in altri termini, quello che manca più di tutto è una figura professionale, o una risorsa interna adeguatamente formata, che si occupi di progettare e dare continuità ai processi comunicativi messi in atto.

In merito a ciò, nell'indagine condotta sulle associazioni del Lazio, è stata altresì indagata la presenza o meno di una persona che si occupi della comunicazione. A questa domanda il 69,8% degli intervistati hanno risposto in maniera positiva, il 19,4% ha dichiarato di non avere alcuna figura addetta alla comunicazione e il 10,8% degli intervistati non ha risposto alla domanda. In sintesi, e prendendo in esame solo la percentuale valida, è emerso che un'associazione su cinque non ha al proprio interno una

68 L'interesse che la stampa generalista ha mostrato verso il volontariato è sempre stato, oltre che parziale, superficiale e lo si evince anche da come i mass media riportano le notizie in cui è presente il volontariato. Di solito sono notizie di cronaca dove il volontario viene descritto come "angelo" o "eroe", restituendo solo una piccola parte di ciò che il volontariato è e fa. Tuttavia negli ultimi anni, sui principali quotidiani nazionali o sui loro siti, «sono apparsi blog, rubriche e sezioni specifiche sui temi della solidarietà, della disabilità, dei diritti e dell'inclusione sociale, popolati di storie e di voci legate al mondo dell'associazionismo e del volontariato» (PERUZZI G., VOLTERRANI A., *La comunicazione sociale*, Laterza, Bari 2016).

persona incaricata all'attività comunicativa. Successivamente è stato richiesto il motivo per il quale non fosse presente tale figura all'interno dell'associazione, e come prima istanza, l'84,2% ha dichiarato di non avere fondi da destinare; mentre il restante ha indicato tra i motivi: figure che a turno si occupano della comunicazione; mancanza di organizzazione; elevato numero di attività da portare avanti, che non permette di concentrarsi sulla comunicazione in maniera continua; disponibilità saltuaria della persona incaricata; poco tempo.

Dalle risposte ricevute si ha evidenza di come le associazioni tentino di fronteggiare la comunicazione come meglio possono. Non emerge una strategia precisa e gli obiettivi sono tutti a breve termine: ad esempio una delle associazioni ha indicato di formare dei gruppi di comunicazione a seconda degli eventi da promuovere, mentre un'altra ha delegato tale compito al "gruppo giovane".

Per indagare ancora più a fondo questo aspetto, alle associazioni è stato richiesto di specificare chi si occupasse della comunicazione. Si è scelto di individuare quattro tipologie di persone attive all'interno delle associazioni: presidente; volontari con formazione; volontari senza formazione e figure professionali esterne. Questo per tentare di tracciare l'identikit dell'addetto alla comunicazione, col fine di comprendere quali siano le competenze della risorsa impegnata nel processo comunicativo e la capacità di gestire tale processo a breve o a lungo termine. Tra le possibili risposte inserite nel questionario è stata inclusa innanzitutto la figura del presidente perché solitamente è una figura tuttotfare; il suo ruolo jolly è assodato soprattutto all'interno di associazioni di piccole dimensioni, dove egli si occupa di gestire le numerose attività dell'organizzazione soprattutto laddove mancano risorse. Il 29,2% lo ha indicato quale incaricato della comunicazione. L'altra figura presente all'interno delle associazioni sono i soci/volontari: questa tipologia di persone è stata indicata, da oltre

la metà delle associazioni (il 63%) quale incaricato della comunicazione. In relazione ai soci/volontari interni, il questionario restituisce un altro dato: quello relativo alla formazione professionale. Solo il 31,5%, e quindi meno della metà, ha effettuato un percorso formativo atto a svolgere il ruolo in maniera competente. Infine, il restante 5% delle associazioni ha dichiarato di avvalersi di figure professionali esterne. In relazione a quest'ultimo dato è stato interessante osservare come il rapporto tra il numero dei membri che compongono l'associazione (quindi grandezza della struttura) e il ricorso a figure professionali esterne sia presente in tutte le associazioni e non sia solo un'esclusiva delle associazioni più numerose.

Dai dati emersi dall'indagine si evince che, della comunicazione, solo alcuni aspetti vengono presi in considerazione, e questo aspetto viene alla luce soprattutto quando si analizza la figura dell'addetto alla comunicazione. La mancanza di una vera e propria una consapevolezza rende la comunicazione, veicolata dalle associazioni, poco efficace, autoreferenziale e fine a sé stessa. Avere un sito web e non aggiornarlo, registrare una pagina Facebook e non creare interazioni, non instaurare rapporti con la stampa locale, nazionale o di settore che sia... significa ignorare totalmente cosa si intende per comunicazione. L'idea di comunicazione di successo, che alcune associazioni hanno, è quella di finire in prima pagina sui giornali, o in un servizio tv, senza sapere però che prima di approdare ai media *mainstream*, il lavoro da fare è enorme.

Dimenticano altresì che l'obiettivo della comunicazione sociale, e dunque il loro ruolo, non è far finire sulla stampa il nome dell'associazione (il peccato di autoreferenzialità è sempre in agguato), ma sottoporre all'opinione pubblica temi di interesse comune e stimolare la riflessione e il dibattito su tali argomenti. Per coinvolgere i cittadini sulle diverse problematiche e persua-

derli all'azione, finire in prima pagina può aiutare, ma di certo non può rappresentare l'unico obiettivo comunicativo di una non profit né tantomeno quello finale, che invece dovrebbe essere quello di valorizzare pratiche, far circolare idee e condividere buone prassi con la comunità di riferimento.

### **Il volontariato strumento di rinnovamento culturale**

Un esempio lapalissiano che chiarisce il significato di volontariato che crea cultura, è quello delle "classi differenziali". In Italia, fino al 1977, nella scuola pubblica erano presenti le cosiddette "classi differenziali", classi dove venivano inseriti alunni con handicap e disagi mentali, ma anche alunni con problemi comportamentali. Tali classi-ghetto oggi farebbero indignare anche l'opinione pubblica più distratta, ma fino agli anni '70, l'eredità della Riforma Gentile era la normalità. Grazie ai movimenti associativi, grazie alla tenacia di alcune figure come quella di Mirella Casale, madre di un'alunna gravemente disabile e socia dell'Anfass, e quella di don Lorenzo Milani, cambiò la percezione rispetto a quello che fino a poco prima, per tanti, rappresentava una situazione così normale, da tollerare una definizione come quella di "classe speciale per fanciulli deficienti".

Grazie all'attivismo cambiò l'approccio culturale rispetto alle classi "speciali" e venne istituita la Commissione parlamentare Falcucci, il cui lavoro portò alla norma che modificò l'ordinamento scolastico. Questo è solo uno dei tanti esempi che hanno fatto storia, ma sono numerose le battaglie che i movimenti associativi hanno portato avanti e hanno vinto, contribuendo a formare una società più equa e inclusiva. Queste lotte dei movimenti dal basso sono state vinte grazie, e soprattutto, al coinvolgimento di un gran numero di cittadini adeguatamente informati, opportunamente sensibilizzati e umanamente coinvolti sulla questione.

Ora, in Italia ci sono 6 milioni di volontari, e dunque un numero altissimo di individui che sono attivi nell'azione solidale, ma la stagione degli anni '70, nella quale si è riusciti a portare a casa dei risultati concreti, sembra oggi lontanissima. Ovviamente i motivi vanno ben oltre la mancata capacità comunicativa delle associazioni di volontariato, ma se le organizzazioni riuscissero a uscire da quella autoreferenzialità che le caratterizza da sempre, e se riuscissero a fare massa critica e a guardare la comunicazione come opportunità, anziché come peso, potrebbero indirizzare i vari governi a perseguire una strada nella quale le politiche sociali non siano sempre più frammentarie e sostanzialmente accessorie.

Le organizzazioni non profit e i movimenti associativi operano nel territorio e rispondono per primi a bisogni vecchi e nuovi della società. Sono gli attori, che per primi si interfacciano ai cambiamenti sociali e sono radicate in maniera capillare nei territori. Grazie al loro essere libere da zavorre burocratiche istituzionali, arrivano dove lo Stato non riesce, sono dinamiche, e hanno grande spirito di adattamento (lo si è visto anche durante l'emergenza Covid). Il loro impegno è preziosissimo per la tenuta del tessuto sociale e il lavoro in prima linea permette loro di offrire risposte innovatrici e anticipatrici. Sono portatrici delle istanze dei più fragili e promotrici di diritti, ma ancora oggi hanno poca voce. E questo, oltre a non essere un bene per la società (i diritti, purtroppo, non sono irreversibili), mette in discussione la loro stessa attività perché, senza comunicazione, le associazioni hanno difficoltà a raggiungere i donatori, a farsi conoscere e finanziare, e dunque a continuare a operare.

### **Conclusione**

Dunque, si è visto che il volontariato e i movimenti associativi svolgono un ruolo sociale imprescindibile per la società, e

tale funzione è riconosciuta ormai a qualsiasi livello: che sia esso politico, economico o sociale; tuttavia, il rapporto che le associazioni di volontariato, piccole e medie, hanno con la comunicazione, continua ad andare, nel migliore dei casi, a intermittenza. Per disporre di una valida strategia comunicativa non è necessario l'utilizzo di tutti gli strumenti e le tecniche esistenti, o essere presenti su tutte le piattaforme social disponibili, quello che conta è avere chiaro l'obiettivo della comunicazione, qualsiasi sia lo strumento che la veicola, ma questo lo si può fare solo se c'è l'impegno dell'associazione a istituire una figura specifica.

A soffrire di più delle carenze comunicative sono, come si è visto, le associazioni locali più piccole, mentre le associazioni più strutturate riescono a comunicare meglio i propri obiettivi e a promuovere valori e cultura, e sarebbe errato affermare che il volontariato non sappia comunicare. Ma le associazioni medio piccole, seppur tali, ricoprono ruoli od offrono servizi molto importanti all'interno dell'ambiente nel quale operano. Sono quelle più radicate nel territorio, sono diffuse capillarmente e sono altresì quelle che per prime si interfacciano ai nuovi bisogni. Sono loro a essere il primo strumento di misurazione del disagio e a entrare in azione, a volte, anche prima che il bisogno si manifesti concretamente. Il loro potenziale comunicativo è altissimo, il loro impegno in questa direzione resta molto scarso.

Per riuscire a comunicare in maniera efficiente, affidarsi ad una figura professionale, o formare risorse interne, sarebbe già un buon inizio. Approcciarsi al mondo dell'informazione e della comunicazione con ambizioni rapportate alla propria dimensione, e soprattutto non scoraggiarsi se non si ottengono risultati immediati, dovrebbe divenire, per queste associazioni, un mantra. I processi comunicativi vanno pianificati, messi in atto, modificati a seconda delle esigenze e soprattutto vanno mantenuti nel tempo. Senza un'educazione alla comunicazione, senza una

formazione che chiarisca il ruolo sociale della comunicazione, tali processi risultano di basso impatto quando non controproducenti. L'auspicio è che, attraverso la riforma del Terzo settore<sup>69</sup>, che riconosce, nell'associazionismo, il valore in quanto strumento di promozione sociale e ne favorisce l'azione solidale per l'interesse generale, le associazioni prendano pienamente consapevolezza della loro funzione promotrice e riescano a modificare in meglio i loro atteggiamenti attualmente limitanti.

---

<sup>69</sup> Insieme agli obblighi, la riforma ha stabilito una serie di esenzioni e vantaggi economici destinati agli ETS, e ha reso esplicite alcune indicazioni alle Pubbliche Amministrazioni, tra cui la cessione alle associazioni di beni mobili e immobili, l'incentivo della cultura del volontariato e il coinvolgimento degli enti di Terzo settore nella programmazione nella gestione di servizi sociali, nel caso di Odv e Aps, se più favorevoli rispetto al ricorso al mercato.

## CSV Lazio

*A supporto, sostegno e servizio dei volontari e delle loro associazioni.* È la missione affidata ai Centri di Servizio per il Volontariato previsti in tutta Italia dalla *Legge quadro del volontariato*, nel 1991 e dal *Codice del Terzo settore*, a partire dal 2017.

**CSV Lazio** nasce dalla fusione di **CESV** e **SPES**, attivi da oltre vent'anni, con l'obiettivo di promuovere, rafforzare, sostenere e qualificare la presenza e il ruolo dei volontari negli Enti di Terzo settore, con particolare riguardo per le Organizzazioni di Volontariato. I servizi, forniti gratuitamente, sono:

- consulenza e assistenza in campo normativo, amministrativo, fiscale e progettuale;
- Servizio Civile Universale e proposte rivolte a giovani, studenti e scuole;
- orientamento individuale al volontariato presso associazioni ([www.trovavolontariato.com](http://www.trovavolontariato.com));
- accompagnamento al lavoro in rete e nel rapporto con enti locali e istituzioni;

- formazione dei volontari;
- supporto alla comunicazione e realizzazione di eventi;
- supporto tecnico-logistico.

CSV Lazio è capillarmente presente su tutto il territorio regionale attraverso Case del Volontariato e Sportelli, che rappresentano un punto di accesso ai servizi, ma anche un luogo di incontro e scambio per tutti i volontari e i soggetti impegnati a livello locale, nell'interesse generale.

Le prestazioni, i programmi e le informazioni del CSV e del volontariato laziale sono accessibili anche on line attraverso il sito *[www.volontariato.lazio.it](http://www.volontariato.lazio.it)*.

Per essere aggiornati sull'attualità e le notizie di settore è possibile consultare la rivista: *[www.retisolidali.it](http://www.retisolidali.it)*.

### **Per info e contatti**

*Sede centrale* Via Liberiana, 17 - 00185 Roma

*Telefono* 06.99588225

*Email* [info@csvlazio.org](mailto:info@csvlazio.org)

*Web* [www.volontariato.lazio.it](http://www.volontariato.lazio.it)

*Facebook e Instagram* CSV Lazio



Perché il nostro Paese sembra diventare sempre più intollerante e, a volte, apertamente razzista soprattutto nei confronti dei migranti? E che ruolo ha l'informazione nella diffusione e nella coltivazione di una cultura che sembra trovare nell'alzare muri tra gruppi e persone l'espedito per ritrovare la sicurezza perduta? Perché il volontariato non riesce a produrre una controinformazione e dunque una controcultura efficace?

Sono le domande a cui cerca di rispondere questo libro, che raccoglie diversi contributi di ricercatori e giornalisti, che analizzano le radici dell'intolleranza (Marcella Delle Donne), i dati reali del fenomeno immigrazioni e gli irrisolti problemi di governance (Nadan Petrovic), le responsabilità dell'informazione nella televisione (Christian Ruggiero) e nella stampa (Paola Springhetti), i motivi per cui non è possibile parlare di "razza" (Giovanni Destro Bisol), le proposte per un'informazione più corretta (Roberto Natale), il rapporto tra volontariato e comunicazione (Lucia Aversano).

Un volume che vuole essere un contributo al dibattito, ma anche una proposta.

